

SERGIO SARTI (GINO)

OSOPPO AVANTI!

Breve storia della Brigata Osoppo



iani Osoppo-Friuli
Biblioteca

3
P
P

SERGIO SARTI (GINO)

OSOPPO AVANTI!

Breve storia della Brigata Osoppo

Al lettore

Alla fine di novembre del 1944 veniva giustiziato a Pordenone il maggiore Franco Martelli che aveva assunto come nome di battaglia «Ferrini» il futuro santo di cui era devoto. Davanti al tribunale tedesco che lo condannava a morte disse: «Ho seguito la via della dignità e dell'onore perchè un ufficiale deve servire la sua patria pur nelle mutate circostanze. L'azione di resistenza non può essere lasciata soltanto alle forze estremiste, bisogna preparare per l'Italia una rinascita democratica, secondo le esigenze di uno stato libero. Sono orgoglioso di appartenere alla Osoppo, nelle cui file militano tanti uomini di coscienza e di onore».

Martelli fu uno dei mille «fazzoletti verdi» immolatisi nella lotta di liberazione. Le sue ultime parole sintetizzano lo spirito, l'ideale, gli obiettivi delle formazioni osovane.

Dopo l'otto settembre 1943, ai giovani che erano riusciti a sottrarsi all'internamento nei campi di deportazione tedeschi, si presentavano due strade: arruolarsi nelle formazioni della pseudo repubblica fascista di Salò o nelle formazioni ausiliarie tedesche (Todt), oppure impegnarsi nella clandestinità aderendo alla lotta armata contro il nazifascismo.

Abbandonare la famiglia dopo averla fugacemente rivista all'indomani della disfatta dell'Esercito; andare incontro a pericolose avventure che avrebbero comportato il rischio della morte o di feroci rappresaglie nei confronti dei congiunti, non era una decisione da prendere a cuor leggero.

Ebbene, anche in Friuli com'era avvenuto in molte altre regioni dell'Italia centro-settentrionale, migliaia di giovani scelsero «la via della dignità e dell'onore».

Molti ex combattenti si arruolarono clandestinamente nelle formazioni che assunsero il nome di Osoppo. Su quella storica fortezza un pugno di valorosi sorretti e aiutati dal popolo nel 1848 aveva resistito agli austriaci per sei mesi.

Il 14 ottobre di quell'anno gli ultimi assediati lasciarono il Forte.

«In bell'ordine, colla musica in testa e la bandiera tricolore spiegata, con tutte le armi e coi cannoni carichi ed a miccia accesa, scese la colonna fino al villaggio. Quivi gli austriaci li attendevano a piè fermo, schierati su due linee, e quando i nostri sfilarono davanti a loro, vennero salutati col presentat-arm, mentre la banda Prohaska intonava l'inno imperiale. Ricordano i testimoni oculari di quella scena, che il contegno dignitoso e marziale della guarnigione, non lasciava distinguere quali fossero i vincitori e quali i vinti». (A. Battistella)

Osoppo — Comune decorato nel 1898 di medaglia d'oro al valor militare — costituì il simbolo più nobile ed evidente del secondo risorgimento nazionale.

Nelle file delle «brigate Osoppo» affluirono giovani e non più giovani delle più disparate estrazioni sociali.

La nostra fu una formazione non classista, non elitaria, non strettamente politica (a quel tempo dei partiti si cominciava appena a parlare) anche se ciascun militante manteneva vivi nel cuore i grandi ideali di giustizia e di libertà.

I vertici riflettevano più nettamente un certo livello di politicizzazione, orientandosi verso le correnti di pensiero cattolica, socialista e liberale. L'Osoppo — questa la sua più penetrante individualità — aveva fatto una scelta di campo schierandosi con il governo legittimo del sud nel cui «esercito di liberazione» militavano anche molti giovani friulani.

* * *

Gli Osovani ritenevano che l'ordinamento democratico, oggi chiamato «occidentale», fosse il solo in grado di far risorgere l'Italia dalla tragedia bellica perchè tornasse ad essere una, libera e indipendente.

Ritenevano inoltre — e la testimonianza fu scritta col sangue — che il Friuli, sulla cui zona orientale puntavano le mire egemoniche jugoslave, dovesse rimanere italiano. Il presidio osovano dislocato sulle malghe di Porzûs fu annientato unicamente per aver difeso il diritto di vivere da uomini liberi in una patria libera.

Ma l'autentica, la vera, la più consistente resistenza al nazifascismo dopo l'8 settembre 1943, fu animata solo parzialmente dalle formazioni partigiane, Osoppo compresa.

Fu il popolo, nella sua stragrande maggioranza, l'autentico protagonista della lotta di liberazione.

Furono i vecchi, le madri, le mogli e le sorelle che mantennero acceso il fuoco della speranza nei «nestrìs fogolàrs».

Se non ci fosse stata la corale, sofferta, appassionata dedizione ai nostri ideali della gente, in particolar modo di quella più umile e più esposta ai rischi della deportazione e delle torture, la nostra azione sarebbe stata più che modesta.

Non si riuscirà mai a scrivere l'intima storia delle famiglie costrette al limite della sopravvivenza materiale; dei paesi che l'invasore tedesco aveva deciso di consegnare agli sbandati cosacchi fuggiti dalla Russia; delle borgate indifese e terrorizzate da gente senza scrupoli.

Ridenti paesi furono distrutti dal fuoco; paesi nelle cui piazze si videro apparire i corpi impiccati di giovani innocenti; paesi dove un delatore poteva decidere della vita e della morte dei suoi simili.

Ma il popolo seppe resistere. Sentì che bisognava stringere i denti, soffrire e meritare la libertà. Così fu.

Non si creda che la libertà «lo maggior dono che Dio fesse creando» sia stata una manna caduta dal cielo.

La libertà è stata conquistata con il sangue e con il sacrificio di tanti uomini noti, ma soprattutto sconosciuti.

Per questo va difesa ogni giorno.

* * *

Di libri che trattano della Resistenza è impossibile l'elencazione. Che tanti improvvisati scrittori abbiano poi voluto infiorare, modificare e piegare uomini e avvenimenti alle loro idee politiche è fin troppo noto. Forse dovranno passare altri 50 anni prima di avere, di questo periodo storico, un panorama obbiettivo e sereno.

La resistenza ha avuto le sue luci e le sue ombre. Farne un'esaltazione trionfalistica è contrario alla verità, ma anche alla storia.

Il nostro egregio amico prof. Sergio Sarti, docente nell'Università di Udine, aderendo alla richiesta della nostra associazione, ha scritto

il presente volume senza alcuna pretesa di completezza scientifica e storica. Ha raccontato i fatti come li ha vissuti essendo stato anch'egli un osovano umile e generoso.

Alcuni degli episodi narrati nelle pagine che seguono, sono stati ricavati dal libro di Sergio Gervasutti: «La stagione della Osoppo», e tengono conto delle osservazioni (non tutte serene e obiettive) apparse dopo la sua pubblicazione. Il libro di Sarti, che ringraziamo fraternamente, si rivolge in particolare ai giovani d'oggi.

La maggioranza di essi ignora le vicende di 40 anni fa anche perchè la scuola e la società, freneticamente rivolte alle conquiste cosmiche del duemila, non riservano una sia pur breve riflessione al recente passato.

Con Sergio Sarti, i superstiti delle brigate Osoppo, il cui numero si assottiglia giorno dopo giorno, hanno desiderato offrire ai giovani questo piccolo «segno». Per quanti sono particolarmente sensibili ai grandi, immutabili ideali dell'amore alla Patria, alla democrazia e alla libertà, queste pagine hanno il lievito della speranza.

Giorgio Zardi
presidente dell'associazione
« Osoppo-Friuli »

Una guerra non sentita

Quel giorno — il 10 giugno 1940 — in cui Mussolini, dallo «storico» balcone di Palazzo Venezia, annunciò la fine della non-belligeranza e l'ingresso dell'Italia nel conflitto a fianco della Germania hitleriana, le grida di entusiasmo e di esultanza che risuonarono nelle vie e nelle piazze furono meno forti e numerose di quel che il regime avrebbe desiderato, e soprattutto suonarono stonate, insincere, retoriche.

Mussolini era convinto che la guerra, iniziata il 1° settembre 1939 con l'invasione della Polonia da parte del Reich tedesco, fosse ormai avviata all'imminente e definitiva sconfitta delle democrazie occidentali e che quindi fosse «politico» schierarsi a fianco del vincitore; ma il popolo italiano nella sua grande maggioranza, non solo non condivideva le illusioni, invano alimentate dalla propaganda, sulla brevità del conflitto e sul suo esito trionfale; non solo non comprendeva e non condivideva le ragioni portate ufficialmente per giustificare l'entrata in guerra; ma per di più non riusciva a simpatizzare con l'alleato nazista, la cui brutale ideologia gli era estranea e di cui temeva (con ragione) l'eccessiva potenza.

Tutto questo non impedì ai soldati italiani di battersi con onore su tutti i fronti, dall'Africa Orientale al deserto libico, dalla rada di Alessandria alle steppe innevate del Don. Ma proprio il pensiero di tanto eroismo prodigato, di tante vite sacrificate, senza che se ne vedesse la reale necessità, acuiva l'amarezza nell'animo degli italiani. Tanto più che col passar del tempo, non solo essi non vedevano avverarsi le brillanti vittorie promesse, ma sentivano anzi addensarsi nubi sempre più fosche sulla loro patria, mentre le città subivano bombardamenti massicci e rovinosi, i generi alimentari, tesserati, scarseggiavano, le industrie languivano per mancanza di materie prime e di carburanti e i problemi quotidiani si facevano sempre più gravi e pressanti.

Assieme alle preoccupazioni per l'avvenire immediato, cominciarono a diffondersi anche attese di altro genere. Si cominciò a desiderare non solo la fine della guerra, ma anche la fine della dittatura fascista, che della guerra era stata la causa. Anche coloro che erano

stati sinceramente fascisti, avvertivano il fenomeno «fascismo» come un capitolo ormai superato dagli eventi, chiuso, finito. Si diceva che il Duce «non era più lui», era stanco, invecchiato, esaurito. Si parlava di ritorno alla democrazia, di resurrezione dei partiti, di nuova libertà. Aspirazioni vaghe, ma di giorno in giorno più fervide e intense.

Nel gennaio 1943 la guerra giunge al suo giro di boa: un'intera armata tedesca si arrende a Stalingrado; e da questo momento le forze dell'Asse, che prima avevano micurato trionfi, non fanno che arretrare inesorabilmente.

Nel maggio, le truppe italo-tedesche stanziato in Africa sono prese in una morsa: dall'Est gli inglesi attaccano dall'Egitto, dall'Ovest gli anglo-americani, sbarcati in grandi forze, attaccano dalla Tunisia. Gli italiani si coprono di gloria, Rommel si guadagna l'epiteto di «Volpe del deserto»: ma l'Africa è perduta.

Il 9 luglio 1943, è la volta dello sbarco anglo-americano in Sicilia.

Il 25 luglio si riunisce il Gran Consiglio: l'organo supremo del Fascismo vota la sfiducia al suo capo. Mussolini viene fatto arrestare dal re Vittorio Emanuele e deportato prima all'isola di Ponza, poi a Campo Imperatore, una località inaccessibile sul Gran Sasso. Il governo viene assunto dal maresciallo Badoglio.

I quarantacinque giorni che passano tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943 sono giorni strani e agitati, in cui si alternano inquietudini e speranze, illusioni e paure. I confusi desideri di democrazia covati in precedenza, magari ascoltando di nascosto Radio Londra, ora appaiono realizzabili, a portata di mano. I partiti sono ricomparsi: si rivedono sigle antiche (P.S.I., P.C.I., P.L.I.), se ne vedono di nuove (D.C., che prima del Fascismo esisteva, ma con il nome di Partito Popolare; P. d'A., cioè Partito d'Azione, una formazione sorta di recente). E appaiono nuovi giornali, e la libertà di parola riacquistata si manifesta soprattutto nel muovere critiche feroci al passato regime; critiche che investono spesso anche la monarchia, che di quel regime è stata complice...

Intanto il governo Badoglio tratta segretamente con gli Alleati per giungere all'armistizio separato; contemporaneamente la Germania — ufficialmente ancora alleata all'Italia — continua ad inviare truppe nella nostra penisola, per coadiuvare il nostro esercito a fronteggiare — tale è lo scopo dichiarato — gli angloamericani sbarcati. Queste forze tedesche, ormai numerosissime, sul nostro suolo, costi-

tuiscono un problema preoccupante per chiunque si interroghi sul futuro.

E viene l'8 settembre: Badoglio diffonde un ambiguo proclama in cui dichiara finita la guerra contro gli Angloamericani, mentre contemporaneamente invita a «reagire alle ostilità di qualsiasi provenienza» e afferma che «la guerra continua». Continua contro chi? Contro i tedeschi?

I tedeschi non se lo fanno dire due volte e reagiscono con una rapidità che fa pensare che i loro comandi abbiano previsto l'evento. Ritenendosi traditi dall'ex alleato, l'Italia diviene di punto in bianco zona d'occupazione. Si istituiscono dappertutto comandi militari tedeschi; i fascisti (scomparsi col 25 luglio ed ora inopinatamente riapparsi) li sostengono.

Le caserme delle città italiane erano piene di soldati pronti per essere impiegati sui vari fronti. Il governo Badoglio non preparò, in proposito, alcun piano, non diede alcuna disposizione. Quando i tedeschi si presentarono ai reparti con la richiesta perentoria di consegnare armi ed equipaggiamento, gli ufficiali superiori in molti casi non seppero prendere alcuna decisione e si dileguarono; le truppe, abbandonate dai capi, si dispersero. I militari che non riuscirono a nascondersi furono catturati dai tedeschi e inviati in Germania nei campi di lavoro.

In questo complessivo panorama di sfascio, ci furono delle eccezioni. A Cefalonia e a Corfù i presidi italiani che si opposero alle pretese tedesche, furono sterminati; attorno a Roma, a difesa della capitale, fu combattuta una vera battaglia.

Un'altra battaglia — molto meno nota, questa — si svolse nella nostra regione. Iniziata nella notte tra l'8 e il 9 settembre e proseguita per tutto il giorno seguente, l'azione interessò le caserme-deposito di Moggio e di Pontebba, la caserma di Ugovizza, la stazione centrale di Tarvisio ed altre località. Vi furono 24 morti e 50 feriti tra gli italiani, 50 morti e 70 feriti fra i tedeschi. Il tenente colonnello Davide Zannier, vista inutile ogni resistenza, per non cadere in mano al nemico si sparò in bocca un colpo di pistola, che gli spappolò la mascella ma non lo uccise. Qualche mese dopo, l'ufficiale, con altri colleghi superstiti di quella battaglia, entrava a far parte della Brigata Osoppo.

Il 12 settembre, un'audace avventuriero tedesco libera Mussolini dalla sua prigionia sul Gran Sasso: poco dopo il Duce redivivo —

spettrale ombra di se stesso — ricompare nel Nord Italia e vi fonda la Repubblica Sociale Italiana, che dalla sua sede nei pressi del lago di Garda, sarà detta comunemente «repubblica di Salò» (e i suoi aderenti verranno designati come «repubblichini»). Attorno al nuovo organismo si ritrovano i fascisti più ostinati e fanatici; si ricostituisce un esercito che affianca coi suoi reparti (tra i quali resterà tristemente famosa la «Xª MAS») quello dell'occupante tedesco.

Il Friuli tra «Küsterland» tedesco e «Benecia» slava

Le condizioni del Friuli fino all'8 settembre 1943 non differiscono sostanzialmente da quelle del resto d'Italia, salvo per il gravissimo contributo di sangue versato dalla divisione Julia specie nella guerra di Grecia e in Russia. Quanto al resto, stenti e miserie, più o meno come dappertutto; il mercato nero imperante (un chilo di burro si paga anche 1200 lire, lo stipendio mensile d'un impiegato); scarsità di patate, legumi, frutta; mancanza della legna da ardere; perfino l'acqua potabile va risparmiata. La carne è pressochè assente dalle macellerie (molti rimediano con l'allevamento familiare dei conigli), il tabacco da fumo è introvabile, la benzina è sostituita con impianti ingombranti e puzzolenti di gas metano. Di notte, gli abitati assumono l'aspetto di cimiteri: tutte le luci sono spente, le finestre accuratamente oscurate. Il suono rauco delle sirene preannuncia l'arrivo dei bombardieri, oppure il passaggio di ricognitori, invano presi di mira dalla contraerea.

In queste condizioni, il 25 luglio ed i quarantacinque giorni successivi passano sul Friuli senza che i suoi abitanti si agitino troppo. Ma con l'8 settembre l'atmosfera diviene subito cupa, pesante. Si è già detto che i tedeschi dovettero vincere a Tarvisio e nel Canal del Ferro la vivissima resistenza dell'esercito italiano; superato l'ostacolo, il 12 settembre sono a Udine dove insediano il loro comandante. Il 25 settembre i giornali locali annunciano la ricostituzione dei fasci e le prime adesioni al P.F.R. (Partito Fascista Repubblicano).

Tutto questo era simile a quanto avveniva in tanti altri luoghi dell'Italia centro-settentrionale: ma ben presto si verificarono dei fatti assolutamente peculiari della nostra regione.

Il 15 ottobre, i quotidiani pubblicarono con grande risalto un comunicato, in cui si designava col nome di *Litorale Adriatico* (*Adriatische Küsterland*) una fascia comprendente le provincie di Trieste, Lubiana, Gorizia, Friuli, Istria e Quarnero e i territori di Sussak, Buccari, Concanera, Castua e Veglia. Tutta questa zona era posta sotto il comando diretto del Gauleiter e Governatore del Reich dott.

Reiner, il quale vi assumeva tutti i poteri pubblici civili in qualità di Supremo Commissario.

Qual era il reale significato di questo «diktat», diffuso da Trieste, ma datato da Klagenfurt? Un significato estremamente grave: terre italianissime venivano sottratte alla sovranità italiana e passavano, assieme ad altre slave, sotto quella del Reich tedesco.

Potrà stupire, non tanto che la Germania si sia impinguata a spese dell'alleata Repubblica Sociale Italiana, quanto piuttosto che il governo di questa abbia inghiottito l'amaro boccone senza fare opposizione di sorta. Era questo il risultato paradossale della politica fascista, che, dopo tanto clamore nazionalista e imperialista, era ridotta a lasciar mutilare il territorio nazionale senza poter elevare neppure la minima protesta.

Comunque, i provvedimenti presi dal Supremo Commissario dott. Reiner, coadiuvato dalle SS. (al cui comando era un certo Globocnik, triestino, di padre sloveno e di madre ungherese), non lasciavano dubbi: le autorità fasciste ignorate, il prefetto e il podestà destituiti e sostituiti con uomini di fiducia, le leggi italiane modificate, istituiti nuovi tribunali che applicavano una procedura penale simile a quella tedesca; ai «repubblicchini» fu proibito di richiamare alle armi gli abitanti del territorio e perfino ai loro reparti di fermarsi a lungo in Friuli. Tutte le forze militari furono fatte dipendere dal comando germanico e vennero assegnate o alla Wehrmacht, o alla T.O.D.T. (l'organizzazione che si occupava di lavori di costruzione: strade, ponti, fortificazioni).

I cittadini friulani potevano ormai «godere» dello *status* di cittadini tedeschi e la propaganda ufficiale assicurava che questa condizione avrebbe apportato loro benessere e prosperità, oltre a farli condividere con i tedeschi la gloria dell'immane vittoria finale.

Ma non era questo il solo fatto che rendeva veramente unica la situazione della regione friulana. Questa infatti era oggetto non solo degli appetiti del Reich tedesco, ma anche di quelli dell'espansionismo slavo: e questi erano più insidiosi e pericolosi, anche perchè l'esito della guerra, mentre avrebbe provveduto a vanificare le mire tedesche, avrebbe invece dato modo alle mire slave di farsi valere.

Intendiamoci: non è che gli slavi non avessero anche delle giuste rivendicazioni da accampare. La Jugoslavia era stata invasa da Hitler (furibondo perchè un colpo di stato aveva sostituito il reggente Paolo, filonazista, col diciassettenne re Pietro II, filoinglese) il 6 aprile 1941.

L'Italia aveva affiancato l'azione tedesca, procedendo sia a Est, nella zona di Postumia (due reggimenti di bersaglieri entrarono in Lubiana), sia a Sud, dall'Albania. Era stato creato un regno di Croazia, assegnato ad un principe di casa Savoia. Sfasciatisi l'esercito regolare jugoslavo, dal popolo sorse un vasto movimento partigiano, che adottò il marxismo come propria ideologia e trovò in Josip Broz — il Maresciallo Tito — un capo di notevolissime capacità tattiche e politiche. Contemporaneamente si costituì un *Osvobodilna Fronta* (Fronte di Liberazione), a capo del quale era l'A.V.N.O.J. (Consiglio Antifascista di Liberazione Jugoslavo), corrispondente a quello che era in Italia il C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale).

Avendo dunque l'Italia occupato territori slavi (oltre la zona di Lubiana, le era stata assegnata la Dalmazia, con Sebenico, Spalato, Ragusa e Cattaro), nulla di più giusto che i patrioti jugoslavi combattessero gli occupanti italiani e rivendicassero le *loro* terre. Ma le loro pretese si estendevano ben al di là. L'A.V.N.O.J., in una assemblea straordinaria tenuta a Jaice (Bosnia) il 30 novembre 1943, riconobbe e fece proprie le rivendicazioni avanzate dai Fronti di Liberazione Sloveno e Croato, rivendicazioni che si riferivano alle isole di Cherso e di Lussino, a Fiume e a Zara, a tutta la Venezia Giulia e ad un vasto tratto della provincia di Udine, e precisamente alla zona del Collio, nei pressi di Cormons, ed alla cosiddetta *Benecia* (trascrizione slovena di «Venezia»), zona che andava da Tarvisio a Cividale, comprendendo Pontebba, Resia, Faedis e le Valli del Natisone. Questa mentalità espansionistica da parte dei comunisti slavi non deve destar meraviglia: la patria incontestata del comunismo bolscevico, la Russia di Stalin, nel 1939 — dopo aver contrattato con Hitler la spartizione della Polonia ed essersene annessa una buona fetta — aveva aggredito la Finlandia, che oppose una resistenza ai limiti dell'incredibile, e l'anno successivo aveva occupato militarmente e annesso le libere repubbliche di Estonia, Lituania e Lettonia, nonchè costretto la Romania a cederle la Bessarabia e la Bucovina. L'esempio veniva dall'alto!

S'intende che la delibera dell'A.V.N.O.J. non venne riportata dai giornali e fu conosciuta dal pubblico solo molto più tardi. Ma non ce n'era bisogno: partigiani jugoslavi erano insediati alle soglie di casa nostra, e non facevano mistero delle loro pretese. Anzi, le manifestavano con un tono così minaccioso e truculento che sembrava fatto apposta per mettere in allarme le popolazioni.

La sorte del Friuli sembrava tristemente segnata: poteva sfug-

gire al *Küsterland* tedesco solo per cadere nella *Benecia* slava! Possibile che i friulani non avessero modo di determinare, con la loro volontà e la loro azione, il proprio destino?

III

La gestazione della Osoppo

In realtà, tutto il Friuli era in fermento. Questo, si poteva notare meno nei grandi centri abitati, dove la massiccia presenza dei presidi tedeschi si faceva sentire. Eppure, anche in città, nelle cantine, nei solai, in stanze segrete, era tutto un incontrarsi di uomini, uno scambiarsi notizie, un sussurrarsi progetti. Nella stessa Udine, un gruppetto di studenti (Arturo Toso, Sergio Sarti, Loris Fortuna, Evandro Cecon) formarono un gruppo clandestino che raccoglieva armi e pubblicava, in 350 copie, un giornalino ciclostilato dal titolo *La Libertà*: ne uscirono 6 numeri, dai primi di novembre all'aprile 1944. Traditi e arrestati, gli studenti vennero a stento salvati dalla fucilazione ed inviati nei campi di concentramento. Uno solo di essi, per circostanze fortuite, sfuggì alla cattura e, dopo un periodo di latitanza, entrò a far parte della Osoppo col nome di battaglia di *Gino*: ed è colui che scrive queste note.

Ma ad Udine c'era anche un organismo che rappresentava legalmente — se così si può dire — l'antifascismo. Infatti si era formato — sulla base di un precedente Comitato Antifascista sorto già col 25 luglio — un Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale (C.L.N.P.) che riuniva i rappresentanti dei cinque principali partiti, sorti o risorti dopo la caduta del Fascismo: il Partito Socialista Italiano, il Partito Comunista Italiano, il Partito Liberale Italiano, la Democrazia Cristiana e il Partito d'Azione. (Quest'ultimo, destinato a breve vita ma allora molto attivo anche se con pochi seguaci, era su posizioni socialiste e liberali insieme, e si può definire una specie di Partito Radicale *ante litteram*). Il C.L.N. di Udine era collegato col C.L.N. Alta Italia che era il massimo organo politico dell'Italia occupata e aveva sede a Milano; era collegato inoltre col Supremo Comando Alleato ed anche col governo italiano formatosi nel Sud Italia sotto Badoglio. Il C.L.N. friulano aveva inoltre un suo Esecutivo Militare, che si occupava della lotta armata; agli inizi però solo due partiti erano riusciti ad organizzare delle formazioni in grado di combattere: il P.C.I. e il P. d'A.

Il P.C.I. creò la brigata Garibaldi-Friuli a poco più d'un mese di distanza dall'8 settembre: la data di nascita sembra essere infatti

il 16 ottobre 1943. Secondo alcune testimonianze, questa sarebbe addirittura la prima brigata partigiana d'Italia. La prima, s'intende, dotata di tutti i crismi del riconoscimento ufficiale; perchè gruppi armati spontanei ma non sufficientemente definiti e identificabili, si erano formati (e lo vedremo tra poco) già molto prima.

Questa rapidità di organizzazione della Brigata Garibaldi, trova spiegazione negli aiuti che ad essa prestarono i partigiani sloveni, già da tempo organizzati. I tre battaglioni su cui si articolò la Brigata (che presero i nomi di Garibaldi, Friuli e Pisacane), si dislocarono parte sul monte Bernadia sopra Tarcento, parte nella località detta delle Forcadizze sopra Canebola, parte altrove: sempre comunque in località in cui il contatto con gli slavi era facile e diretto. Sul Monte Corada, sopra Gorizia, ebbe sede un battaglione misto di garibaldini e di slavi. La comune fede marxista facilitò e cementò l'intesa. Vogliamo aggiungere, a proposito di questa intesa, che sarebbe ingiusto dedurne che i garibaldini, conoscendo le pretese slovene sui territori italiani, fossero disposti a sottoscriverle; osserviamo piuttosto che essi non erano nelle condizioni di poterle contrastare seriamente.

Quanto al Partito d'Azione, anch'esso formò un suo gruppo armato, alla cui testa erano Fermo Solari, Alberto Cosattini, Gastone Valente e altri: il gruppo, stabilitosi a Subit sopra Faedis, per la sua esiguità dovette appoggiarsi dapprima alla Garibaldi; più tardi invece confluì nella Osoppo.

Queste formazioni dipendenti dal P.C.I. e dal P. d'A., erano ovviamente caratterizzate politicamente in modo inequivocabile; ma all'infuori di queste, vi era un vero pullulare di gruppi spontanei, composti da persone (giovani soprattutto) che non avevano ideologie politiche definite, ma che erano carichi di rabbia contro lo straniero oppressore e contro i suoi lacchè fascisti e che non intendevano vivere in futuro sotto una dittatura, quale che fosse.

Sono questi gruppi, in numero di una ventina circa (1), sparsi nei boschi sulle colline, nelle forre sulle montagne, lungo i fiumi e nei

(1) Don Aldo Moretti, nell'articolo «A proposito di resistenti, non combattenti non antifascisti e antipolitici», in *Storia contemporanea in Friuli*, anno X, 1980, n. 11, scrive: «Ecco perchè io continuo a credere che... sia un vanto del nostro popolo friulano che, fra quei tanti che si nascondevano, per lo meno 19 gruppi si siano fin da allora spontaneamente messi assieme ed armati per iniziare anch'essi appena possibile la lotta armata» (p. 114).

campi di tutto il Friuli, che andranno a formare, nei primi mesi del 1944 la Brigata Osoppo.

Tra questi gruppi, tre emergono per importanza, numero di aderenti e tempestività: esaminiamoli partitamente.

Già il 15 settembre — appena ad una settimana di distanza dal fatidico 8 settembre — uno di questi gruppi si costituisce denominandosi «Banda Attimis», con un distaccamento a Porzûs-Partistagno-Savorgnano, sotto il comando di Manlio Cencig, che assume il nome di *Mario* (2).

Capitano d'artiglieria, Cencig era stato sorpreso dall'8 settembre in Croazia, donde era rientrato con una marcia avventurosa di quattro giorni nel suo paese natale, Attimis. Il giorno stesso del suo arrivo, informato che c'era un deposito di armi abbandonate da un reparto di alpini disciolto, Cencig si propose di recuperarle, cosa che fece con un gruppetto di sette o otto uomini fidati. Immediatamente dopo, un gruppo di soldati si rivolse a lui per consiglio e aiuto. Erano militari di vari reparti del disciolto esercito, che per sfuggire alla cattura dei tedeschi e nell'impossibilità di tornare alle loro case, s'erano rifugiati nella zona di Attimis. Cencig consigliò loro di tenersi uniti: li fece accampare in un sito boscoso sopra il paese e si unì a loro. Ufficiale e pratico dei luoghi, egli divenne naturalmente il comandante del gruppo, senza che ciò fosse esplicitamente concordato. La disciplina era accettata spontaneamente nell'interesse comune. Il gruppo era inizialmente di circa 150 uomini, ma ben presto fu accresciuto da altri militari dispersi nella zona e da giovani che volevano evitare di essere arruolati dai tedeschi o di essere deportati in Germania.

Don Ascanio De Luca (che poi assumerà il nome di *Aurelio*), tenente cappellano degli alpini sul fronte greco-albanese, era stato rimpatriato da poco; l'8 settembre si trovava a Treppo Grande, suo paese natale. A Bueris, un paesetto vicino, si era disciolto il battaglione Susa del 4° Reggimento Alpini; il suo comandante, che era stato in Albania assieme a don Ascanio, mandò una staffetta ad avvertirlo che c'erano armi e munizioni da mettere al sicuro. La sera stessa, don Ascanio, con un carro trainato da cavalli, provvide a far sparire nei fienili di contadini amici, fucili, pistole, mitragliatori, bombe a mano.

Nei giorni successivi, don Ascanio ricevette la visita di uomini

(2) Com'è noto, per ragioni di sicurezza chi entrava in una organizzazione partigiana assumeva un «nome di copertura» o «di battaglia». Manlio Cencig adottò anche un altro nome di battaglia, *Cesare*.

che dicevano di appartenere alla formazione partigiana Pisacane, attestata, con altri reparti della Brigata Garibaldi-Friuli, sul monte Bernadia. Don De Luca si propose di saperne di più e si recò a Sedilis, sulle pendici del monte, dove rimase tre giorni: le notizie raccolte, mentre confermavano la presenza di partigiani italiani comunisti sul monte Bernadia, rilevavano anche la contemporanea presenza di partigiani jugoslavi con mire espansionistiche preoccupanti.

Tornato a casa, don Ascanio si confidò con gli ex sottufficiali Ennio Ermacora e Giordano Di Giusto, e per loro mezzo indisse una riunione per la notte seguente. Si trovarono in 82, quasi tutti alpini; venivano da Treppo, Buia, Cassacco e da altri paesi vicini. Non si videro neppure in faccia tra loro, solo don Ascanio rivelò la sua identità. Parlò brevemente, prospettando, oltre alla necessità di difesa dai tedeschi, anche il pericolo slavo. «Nel caso, dobbiamo anche combattere. Io ho le armi», concluse. Era conosciuto da tutti, nessuno dubitò delle sue parole: l'adesione fu immediata e totale. Nel giro di un paio di settimane l'entità del gruppo raggiunse i 250 uomini.

L'attività di questo gruppo, benchè all'inizio non svolgesse azioni violente per non suscitare rappresaglie, insospettì i nazifascisti. Interrogato e rilasciato, don De Luca si sentiva però sempre sorvegliato, tanto che decise di cambiare aria: chiese ed ottenne dall'arcivescovo Giuseppe Nogara di essere trasferito a Colugna «per ragioni di salute». Il trasferimento non gli fece smettere la sua attività, tutt'altro: la canonica di Colugna fu chiamata «il distretto», perchè là confluivano i vari sbandati che volevano sfuggire alla deportazione in Germania, là trovavano aiuto e ricovero e di là partivano per unirsi alle formazioni che agivano sui monti.

Don Redento Bello, che poi verrà chiamato *Candido*, era un giovane e mite prete di Silvella di Fagagna, che come cappellano militare era stato in Albania e in Grecia e che si trovava al suo paese per una meritata licenza, quando l'8 settembre si vide trasformata la licenza in forzato congedo.

Un paio di giorni dopo, don Bello si trova a Udine, e qui fa un incontro decisivo nella persona di don Aldo Moretti, un personaggio importante, di cui tra breve ci occuperemo più ampiamente. Don Moretti incarica il giovane prete di prendere contatto con un gruppo di militari sbandati che si nasconde nei boschi fra Cividale e Gemona. Don Bello aderisce subito all'invito e si trasferisce a Flaipano (sopra Tarcento), dalla cui canonica continua a tenersi in stretto contatto con don Moretti. L'opera del sacerdote si rivela tanto più preziosa e

chiarificatrice, in quanto presso quelle popolazioni il nome di «partigiano» è sinonimo di terrore: autentici banditi, capeggiati da un certo *Carlo*, s'erano coperti di questa denominazione per darsi a violenze, ruberie e delitti innominabili; l'azione tedesca che aveva portato alla cattura e all'impiccagione di *Carlo* era stata accolta con sollievo.

Don Bello raccolse gruppi di autentici partigiani sia nel Tarcentino che nel Fagagnese; ai primi di dicembre, poi, su suggerimento di don Moretti, fu inviato dall'Arcivescovo a Carlino, nella Bassa Friulana. Con l'aiuto di uomini fidati, primi Alviero Negro e Italo Zainasi addivenne alla formazione di un forte nucleo: tutta la fascia che va da Latisana a Cervignano gravitava sulla canonica di Carlino. Furono fatti sabotaggi, furono raccolte armi, viveri e denari, fu fatta propaganda antifascista. Don Bello, però, a differenza di don De Luca, non assunse il comando militare, che lasciò ad uomini più esperti e tecnicamente preparati: egli si limitava ad organizzare e a coordinare i vari nuclei. E a riferire ogni cosa, alla fine, a don Moretti.

E' il momento di dire qualcosa di più di questo sacerdote. Don Aldo Moretti, che poi prenderà il nome di *Lino*, era stato in precedenza in Africa, dove aveva subito una mutilazione ed era stato anche fatto prigioniero. Era rimpatriato prima del 25 luglio; alla caduta del Fascismo aveva stabilito strette relazioni con esponenti della nascente Democrazia Cristiana. Dopo l'8 settembre, aveva assistito alla formazione del C.L.N.P., i cui membri, conoscendolo bene, riponevano in lui piena fiducia.

Le circostanze gli avevano consentito di conoscere sia Manlio Cencig e la sua «Banda Attimis», sia don De Luca e il suo gruppo di Treppo Grande. Essendo collegato inoltre anche con don Bello, don Moretti aveva nelle sue mani le fila di una situazione complessa e fioriera di grandi sviluppi. I tre nuclei — quello di Manlio Cencig, di don De Luca e di don Bello — per ora facevano parte per se stessi: ma avevano un indirizzo comune, dei comuni ideali; potevano costituire un'unica formazione.

Questi nuclei, nel loro insieme, alla fine del '43 contavano un migliaio di uomini.

IV

La nascita della Osoppo

L'esigenza dei diversi gruppi affini per indirizzo e mentalità di unirsi tra loro, era tanto più sentita in quanto taluni di questi gruppi, separatamente, erano stati sollecitati all'unione coi garibaldini e con gli sloveni. Particolarmente *Mario* (Manlio Cencig) aveva ricevuto fin dall'inizio pressioni in questo senso, sempre fermamente respinte.

Nei primi mesi del '44, i capi dei diversi nuclei ebbero vari incontri patrocinati da don Moretti. Oltre ai personaggi che abbiamo già avuto modo di conoscere, a questi incontri era spesso presente anche un altro, il prof. Candido Grassi (*Verdi*): insegnante di disegno e pittore, animo sensibile ma tempra solida, questo ex capitano dei bersaglieri avrebbe avuto una parte importante nella formazione nascente.

Gli incontri avvenivano ora in Seminario, ora in qualche canonica, ora in altri luoghi imprevisi: se ne ricorda uno, particolarmente importante, del febbraio '44, che si svolse sulla cupola del Tempio Ossario, l'ampio ballatoio, aperto a tutti i venti, che le gira attorno.

I legami tra i vari gruppi si vennero rinsaldando, e alla fine di febbraio l'intesa poteva dirsi completa. Ai primi di marzo fu deciso che il comando sarebbe stato esercitato da un triumvirato, composto da Candido Grassi, don Ascanio De Luca e Manlio Cencig. In precedenza, si era cercato un alto ufficiale di carriera che potesse addossarsi la responsabilità del comando unico, ma non era stato trovato.

Mentre avveniva l'unione tra i gruppi, *Lino* (don Moretti) assicurava i collegamenti con il locale C.L.N. E' da rilevare che non sempre i rapporti tra le forze combattenti e il C.L.N. furono pacifici: i politici vedevano le cose con un'ottica che non coincideva necessariamente con quella degli uomini che affrontavano il nemico armi alla mano. Tuttavia, come lo stesso *Lino* ebbe a scrivere, «ciò non toglie che tutte le formazioni e tutti i comandi partigiani, sia osovani che garibaldini, sapessero di doversi attenere in linea di principio alle direttive del C.L.N.» (1). Era questa una dipendenza — non gerar-

(1) *Aldo Moretti*, articolo e luogo cit., p. 117.



Candido Grassi (Verdi) capitano dei bersaglieri, medaglia d'argento al valor militare, comandante delle Divisioni «Osoppo-Friuli» e successivamente presidente dell'omonima associazione. Nato a Udine il 15-5-1910, diplomato all'accademia di Venezia, insegnante di disegno. Consigliere e assessore al Comune di Udine per dieci anni. Nel 1948 eletto deputato al Parlamento nelle file del Psi. L'elezione fu contestata e due anni dopo dovette dimettersi. Fondatore del Centro friulano di arti plastiche tenne la presidenza fino alla morte avvenuta il 15 luglio 1969. Squisito artista, delle sue opere si è lungamente diffuso il dr. Licio Damiani nel volume: «Candido Grassi pittore» edito nel 1972 dall'Ente manifestazioni udinesi.

chica, ma morale, ideale — di cui la Brigata Osoppo sentì particolarmente l'importanza, nonostante che proprio in essa si siano verificate impennate e insofferenze verso i politici. Dice ancora don Moretti: «Come ho più volte scritto in vari articoli, noi cristiani, più ancora di quanti si ispiravano ad altre ideologie, sentivamo il dovere di chiederci...: con quale autorità e con quale mandato dei partigiani si possono permettere di esporsi ad uccidere altre persone umane con azioni belliche? Dire che lo facevamo per mandato popolare o in obbedienza alla voce della Patria era per noi una risposta troppo vaga. Di qui le molte discussioni fatte nel 1943 non solo fra preti, ma nello stesso Esecutivo Militare del C.L.N.». Ora, il C.L.N. udinese era collegato — come si è detto — col C.L.N. Alta Italia; questo fatto poneva le bande partigiane che ne dipendevano, sotto l'egida di un organismo riconosciuto ufficialmente dal governo del Sud Italia e riconosciuto dal Comando Alleato; dava loro, insomma, il crisma della legalità.

Raggiunta l'unità dei vari reparti, si pensò di dare un nome alla nuova formazione. Fu *Lino* a proporre il nome *Osoppo*: esso evocava il ricordo di un episodio glorioso del Risorgimento, in cui il popolo friulano si era impegnato nel 1848 contro l'oppressore asburgico; era dunque un segno, per il Friuli, di unità, di italianità e di continuità con un glorioso passato. Il nome, proposto in due riunioni il 7 e l'8 marzo, fu subito accettato da tutti. Si affrontò contemporaneamente la questione della divisa. Qui fu *Aurelio* (don De Luca) ad avanzare la proposta: cappello d'alpino e fazzoletto verde al collo. Perché verde? «Perché», spiegò *Aurelio*, «è il colore della speranza e il colore delle nostre montagne. E poi per distinguerci chiaramente da quelli con il fazzoletto rosso». Si riferiva, ovviamente, ai garibaldini.

Tutto questo — collegamento con un'autorità legittima, comando unitario, denominazione, divisa e segni di riconoscimento — è più importante di quanto forse molti — specie giovani — siano portati a pensare. Si tende a vedere nel partigiano un anarchico fuorilegge, un romantico masnadiero senza vincoli nè controlli. In realtà, il partigiano è un combattente riconosciuto dalle convenzioni internazionali, ben s'intende solo se e quando abbia i requisiti che l'Osoppo venne ad acquisire appunto nei primi mesi del '44.

Restava ancora un problema: dove porre la sede del comando. Candido Grassi (che proprio in quei giorni assunse il nome di *Verdi*), al principio di marzo inforcò la bicicletta e se ne andò in giro per qualche giorno attraverso la zona collinare, la pedemontana e la Val

d'Arzino. Al suo ritorno, annunciò di aver trovato. «Il posto ideale», disse, «è a Pielungo, nel castello Ceconi».

Cito dal Gervasutti: «Pielungo è un paesetto di poche case nella Val d'Arzino, in comune di Vito d'Asio, nella destra Tagliamento, ora in provincia di Pordenone; un po' in disparte dall'abitato, sulle prime alture, c'era, e c'è ancora, un maniero, costruito ai primi del novecento, con torri e merli, circondato da un muricciolo, i proprietari del quale, i nobili Ceconi, avevano ritenuto di farne gradito dono al capo del Fascismo in epoca in cui pareva che anche sull'impero di Mussolini non dovesse mai tramontare il sole.

«Il castello era completamente disabitato, in ottima posizione per sfuggire ad occhi indiscreti, facilmente difendibile e al tempo stesso facilmente abbandonabile in caso di mala parata. In poche parole, un posto sicuro per un comando che doveva operare in clandestinità. Il 25 marzo una ventina di uomini, tutti della zona di Treppo, ne presero tranquillamente possesso e vi si stabilirono, guidati da Renato Del Din, tenente degli alpini, uomo di fiducia di Candido Grassi. Di giorno in giorno vi affluirono poi altri fuggiaschi, dalla sinistra e dalla destra Tagliamento, dalla zona di Udine e dalla Bassa friulana.

«Contemporaneamente, il triumvirato decise di istituire un altro posto di comando nelle scuole elementari di Forame di Attimis, quale punto di riferimento per i nuclei della Val Torre, del Tarcentino e del Cividalese; a capo fu naturalmente posto Manlio Cencig» (1).

Nel tempo in cui avveniva il complesso processo di unificazione e di organizzazione della Osoppo, i vari gruppi non stavano con le mani in mano: della loro attività parleremo nel capitolo seguente. Gli occupanti tedeschi avvertirono chiaramente che tutta la campagna, appena fuori dei nuclei abitati più vasti e quindi più controllati, pullulava di partigiani. Lungo i cigli delle strade, subito fuori della città, apparvero grandi cartelli con la scritta: «Achtung! Banditen»! A Udine fu imposto il coprifuoco dalle nove di sera alle quattro del mattino. Sui muri, dei manifesti minacciavano la pena capitale a chi proteggeva i «ribelli», a chi nascondeva armi, a chi faceva sabotaggi. Pene severissime erano comminate anche a chi ascoltava Radio Londra.

Ben presto, i tedeschi non si limitarono alle minacce: fecero dei rastrellamenti nei paesi dove si sospettava la presenza di nuclei ar-

(1) Sergio Gervasutti, *La stagione della Osoppo*, La Nuova Base, Udine, 1976, p. 32.

mati ostili. Quasi sempre, questi primi rastrellamenti non davano esito: i partigiani, avvertiti in tempo dalle popolazioni locali, si dileguavano, per ritornare appena il rastrellamento era passato. Non si riteneva opportuno, in questo primo periodo, addivenire a scontri a fuoco con le pattuglie tedesche, anche quando queste potevano essere facilmente distrutte, per non provocare rappresaglie sulle popolazioni locali.

Alla fine dell'inverno '44, l'organizzazione della Osoppo era completa. Nell'aprile la formazione aveva cinque punti di riferimento: a Pielungo, nel castello Ceconi, era il comando generale, tenuto da *Verdi*; a Forame di Attimis era il comando della zona orientale, tenuto da *Mario* (o *Cesare*); a Colugna vi era *Aurelio*: questi però, braccato dai fascisti, a fine maggio dovette lasciare la sua canonica e raggiungere *Verdi* a Pielungo; a Carlino vi era *Candido*; a Udine, *Lino*.

Ai primi di giugno, furono formalmente costituiti i battaglioni: tre nella zona dipendente da *Verdi*, chiamati Italia, Libertà, Giustizia; altri tre nella zona di *Cesare*, Julio, Udine e Torre; altri ancora in Carnia e nel Pordenonese. In tutto i battaglioni erano dieci, di circa cento uomini ciascuno; dunque la consistenza numerica complessiva della Osoppo ascendeva a circa mille uomini. Ma durante la stagione estiva essa aumentò considerevolmente, fino a raggiungere i quattromila uomini; questo fatto indusse a dare un nuovo assetto alla formazione. Furono create pertanto due Divisioni, una in montagna, una in pianura; a loro volta le Divisioni comprendevano varie brigate, ciascuna composta di due o tre battaglioni.

L'Osoppo in azione. L'epopea di Tolmezzo

Come si è detto, durante i mesi invernali gli osovani non erano rimasti inattivi. Fecero sabotaggi alle linee elettriche e ferroviarie, attacchi di sorpresa, requisizioni di armi e di vettovaglie, liberazione di prigionieri deportati in Germania. Riguardo a quest'ultimo punto, è da tener presente che lungo la Pontebbana passavano frequenti treni carichi di prigionieri destinati ai campi di concentramento tedeschi. La complicità dei ferrovieri, la collaborazione delle popolazioni locali, pronte a dare rifugio e ristoro agli scampati, e la prontezza e tempestività delle azioni portate a segno dai partigiani, permisero di sottrarre molte vite umane alle stragi dei *lager* nazisti.

Ma, com'era facile prevedere, con la primavera l'attività degli osovani si intensificò e acquistò maggiore incisività. Le azioni avevano il carattere di colpi di mano: individuato un obiettivo e valutata la consistenza, veniva effettuato un rapido attacco micidiale e quindi il «commando» si dileguava tra i boschi. Gli attacchi si succedevano continuamente ed in luoghi diversi, disorientando così i tedeschi, che erano portati a sopravvalutare la consistenza numerica dei partigiani e a ritenere necessaria la presenza di ingenti forze sul territorio: tutte forze che non potevano essere usate sui normali fronti di guerra. Con ciò i partigiani osovani e garibaldini realizzavano appieno il compito che il Comando Alleato aveva loro assegnato.

Il Comando Alleato comunicava direttamente con il comando della Osoppo, poichè non appena *Verdi* si era insediato nel castello Ceconi, fu raggiunto da una prima missione inglese paracadutata, seguita poco dopo da un'altra missione inglese più consistente. Attraverso le comunicazioni radio dirette, gli inglesi poterono intensificare l'invio alla Osoppo di armi, munizioni, denaro, viveri e vestiario. Veniva stabilita previamente una località opportuna, di solito una conca isolata tra i monti. Inoltre il comando partigiano e quello inglese concordavano una frase convenzionale: per esempio «La polenta è cotta». Radio Londra, alla fine del notiziario politico commentato dal colonnello Stevens (il «colonnello Buonasera»), emetteva una serie di «comunicati speciali»: quando tra questi veniva pronunciata la frase convenuta, scattava l'operazione. La notte stessa, saliva alla conca mon-

tana una nutrita pattuglia, che accendeva attorno alcuni fuochi per consentire l'orientamento; l'aereo inglese scaricava al centro dei fuochi il materiale che scendeva coi paracadute e che veniva subito recuperato.

Le azioni potevano avere modalità e obbiettivi estremamente diversificati. Nella Bassa friulana, una squadra comandata da Gianni della Pozza (*Dick*) compì innumerevoli attacchi, che spesso avevano il sapore di una beffa per i nazifascisti. Un giorno una squadra di osovani travestiti da fascisti, si presentò in macchina alle cosiddette Riservette della Camina e si fece consegnare un ingente quantitativo di tritolo e di munizioni, affermando che serviva al comando d'artiglieria di Udine. Caricato il materiale, il gruppetto salutò le sentinelle e si allontanò tranquillamente. Com'è logico, non tutto filava altrettanto liscio: il gruppo di *Dick* perse parecchi uomini in scontri a fuoco, e *Dick* stesso, arrestato e trasferito a Padova, poté fuggire solo grazie ad un bombardamento; nei primi mesi del '45 era di nuovo a capo del suo gruppo. Accanto a lui, è giusto ricordare sua sorella, Lina Dalla Pozza, che ebbe una parte determinante in quei giorni.

Non meno intensa era l'attività osovana nell'Alto Friuli: anzi, Tolmezzo fu l'epicentro di un episodio sul quale vogliamo soffermarci. Ma prima illustriamo brevemente la figura di colui che ne fu il protagonista, Renato Del Din.

Compiuti brillantemente gli studi all'Accademia militare di Modena, Renato Del Din prestava servizio come sottotenente nel glorioso 8° Reggimento alpini, quando lo colse l'8 settembre. Discioltosi il reggimento, Renato entrò subito nella Resistenza, dove assunse il nome di *Anselmo*.

Passando di casa in casa, dove sapeva che abitavano i suoi alpini, li richiamava alla riscossa; già il 14 settembre del '43 lo troviamo a capo di un gruppo di patrioti coi quali agisce nei pressi di Buia. Il 24 di quello stesso mese, un trasporto di 170 quintali di farina viene fatto deviare a favore dei partigiani. Il 29 settembre, *Anselmo* guida una pattuglia a Dogna per colpire quell'importante ponte ferroviario; ma per l'insufficienza dell'esplosivo, la cosa non riesce e l'azione finisce con un violento mitragliamento da parte di un reparto tedesco. Ritiratosi precipitosamente verso Platischis, *Anselmo* viene fermato da una pattuglia delle brigate slovene, che lo scambia per una spia e vuole fucilarlo seduto stante: è salvato per miracolo da un vecchio alpino che lo riconosce. Nel dicembre, Del Din compie una missione a Torino; al ritorno, riprende l'opera di raccolta di materiale, riuscen-

do ad asportare dalle caserme tedesche e fasciste indumenti, coperte ed altri effetti. Nei mesi di febbraio e marzo 1944 attacca più volte automezzi germanici e fa saltare con la dinamite un'ala della caserma del 2° Fanteria, sede di comandi germanici: con una carica d'esplosivo fa deragliare un locomotore, interrompendo il traffico sulla Pontebbana per molti giorni. Stretti legami con *Verdi*, che riconosce in lui uno dei suoi principali collaboratori, prima lo precede al castello Ceconi, e poi, il 14 aprile, lo raggiunge, stabilendo a Pielungo la sua base d'operazioni. E' qui che matura l'azione di Tolmezzo. Secondo una testimonianza di uno che gli fu vicino in quei giorni, doveva trattarsi di «un'azione dimostrativa, che potesse far risuonare il nome delle formazioni osovane e destare gli animi dallo stato d'inerzia forzata in cui si trovavano» (1).

Nella notte del 22 aprile, *Anselmo* lascia Pielungo con 12 uomini e si porta nella zona di Tolmezzo. A Villa Santina occupa con uno stratagemma la caserma dei carabinieri e si fa consegnare viveri ed armi. Il giorno 24, dopo una ricognizione, riunisce gli uomini ed espone loro l'importanza dell'azione che intende compiere e le modalità per realizzarla. L'impresa sarà condotta in porto da tre squadre: la prima, composta di 4 uomini, a capo dei quali sarà lo stesso *Anselmo*, avrà per obiettivo la caserma della Milizia Confinaria, al centro dell'abitato di Tolmezzo; la seconda, composta di tre uomini, si attesterà con un mitragliatore sul ponte di Avons a coprire l'eventuale ritirata; la terza, composta di sette uomini, al comando di *Beppino*, andrà ad assalire la caserma tedesca.

Tutto ebbe inizio subito dopo la mezzanotte del 25 aprile 1944. Le tre squadre, non senza un'intensa ma contenuta emozione, si separarono. Quella a capo della quale era *Anselmo*, entrata in Tolmezzo dal ponte Avons, si trovò a fronteggiare successivamente due pattuglie di territoriali, che mise subito in fuga. Proseguendo verso l'obiettivo, i quattro uomini si scontrarono, in prossimità della caserma della Milizia, con un forte nucleo di nemici armati di mitragliatori. Nonostante il grandinare di proiettili (tutto il presidio di Tolmezzo, 400 uomini, era ormai posto in allarme), i patrioti proseguirono decisa-

(1) Per questa citazione e per tutto l'episodio, si veda l'opuscolo di Arturo Toso: *Renato Del Din, «Anselmo», 1922-1944* edito a cura dell'Associazione Osoppo Friuli, Udine 1984.

mente ad avanzare. *Anselmo* li guidava e li incitava gridando: «Osoppo avanti! Viva l'Italia!»

Raggiunta la piazza, cominciarono a tempestare la caserma della Confinaria con bombe a mano. Una mitragliatrice era piazzata ad una finestra della caserma: cinque proiettili provenienti da essa raggiunsero Renato Del Din fracassandogli il femore sinistro. *Anselmo* riuscì a risollevarsi reggendosi sull'altra gamba, a sgranare altri colpi di mitra e a rinnovare il grido: «Viva l'Italia! Osoppo avanti!». Poi una nuova raffica lo colpiva al cranio abbattendolo. Erano le 2 e 30.

Senza conoscenza, ma ancora con un barlume di vita, Renato fu raccolto dai compagni, che però lo dovettero abbandonare nell'atrio di un albergo, per procedere alla ritirata che si profilava urgente: il nemico infatti, riavutosi dalla sorpresa, tentava di bloccare tutte le vie d'uscita dal paese. Il gruppetto, privo del suo capo, riuscì comunque ad uscire da Tolmezzo senza altre perdite.

Il moribondo rimase abbandonato per circa tre ore, fin quando, alle 5 e 30, fu caricato da due carabinieri su una barella e portato all'ospedale; qui, senza aver ripreso conoscenza, alle 7 del mattino, Renato spirò. Aveva ventun anni.

Se l'impresa in sè è eccezionale, quello che accadde dopo è in certo senso ancora più eccezionale, e sconfina nel mito.

Anselmo era, per le genti tolmezzine, un ignoto, un folle, morto in una sparatoria notturna. Eppure quell'alba del 25 luglio 1944, Tolmezzo fu percorsa da un brivido. Subito, nonostante le misure prese dai tedeschi, davanti alla cella mortuaria dell'ospedale fu un accorrere di persone, uomini e donne, che volevano rendere omaggio al caduto. Un mazzo di fiori deposto sulla salma da una bimba, fu gettato via da una guardia, ma rimesso al suo posto dalla bimba e non più toccato. Sulla bara apparve anche un cappello alpino con la simbolica penna nera. Il cappellano dell'ospedale, don Sabbadini, racconta: «Nei giorni 25 e 26 aprile la popolazione di Tolmezzo, dal mattino alla sera, accorreva, sfidando le sentinelle, alla cella funeraria dell'ospedale per rendere l'omaggio della fede e dell'amor patrio all'eroe scomparso. Le autorità privarono il morto dell'onore della divisa, ma buone persone provvidero a riparare l'oltraggio. Nonostante la vigilanza, sulla salma coperta di fiori fu posto un tricolore».

Per concorde testimonianza, il giovane morto appariva dotato di una bellezza incredibile, surreale, che si mantenne fino al 27 aprile, giorno del seppellimento. La partigiana carnica *Rhododendro* così lo ricorda: «Sembrava immerso nello spazio a contemplare cose di-

vine. Quale balsamo poteva mantenere quel corpo così intatto dopo il terzo giorno dalla morte? Solo un santo, un martire immolatosi per la fede può sorridere così!».

Dagli organi di polizia venne l'ordine di portare la salma al cimitero alle cinque del mattino, senza suoni di campana, percorrendo solo strade secondarie. Ma il clero e il popolo decisero diversamente.

Alle sette del mattino del 27, al suono solenne delle campane, la salma fu portata in duomo. Dopo le esequie, mentre avveniva il trasporto al camposanto, alcune donne in gramaglie afferrarono le briglie dei cavalli che trainavano il carro funebre e obbligarono il corteo a seguire la centrale via Dante, sboccando poi nella Nazionale.

Al cimitero, dopo le ultime preghiere, mentre la bara scendeva nella tomba sotto una pioggia di fiori, una voce di donna gridò: «Eroe d'Italia!».

Al rito era intervenuta una folla immensa: assieme agli abitanti di Tolmezzo, erano venuti uomini e donne da tutti i paesi della Carnia. Quell'impresa che aveva voluto essere un'«azione dimostrativa, che potesse far risuonare il nome della formazione osovana e destare gli animi», aveva ottenuto il suo scopo. Il grido «Osoppo avanti!» non era risuonato invano.

Il giorno stesso del funerale, il comando dell'Osoppo diramava l'ordine del giorno n. 1, a firma *Verdi*, in cui la figura di Renato Del Din era ricordata con alte e commosse parole. Lo stesso comando diffondeva poi anche un ringraziamento alle popolazioni carniche per il modo con cui avevano onorato il defunto eroe.

A guerra finita, al sottotenente Renato Del Din fu conferita la medaglia d'oro.

Crescita della coscienza democratica. Difficili rapporti tra osovani e garibaldini

L'Osoppo era nata dall'aggregazione di gruppi diversi ed eterogenei, sorti spontaneamente tra il popolo friulano. Questi gruppi non avevano indirizzi politici chiari e definiti: le sole cose chiare erano l'avversione all'invasore tedesco, il rifiuto della dittatura fascista, l'amore per l'Italia.

Tuttavia i lunghi mesi di lotta e di sofferenza, facevano maturare negli osovani una più precisa coscienza politica, orientata in senso democratico. Vari sintomi testimoniano questa maturazione. Riportiamo i passi salienti di un documento diffuso dalla Osoppo nell'estate del '44 (è impossibile determinare la data precisa).

« Sia ben chiaro a tutti e a tutti venga detto ben chiaro, in ogni occasione possibile, che l'Osoppo è una formazione popolare, rivoluzionaria, democratica. Essa è nata dal popolo. Tutti i patrioti della Osoppo vengono dal popolo... L'Osoppo combatte per il popolo... La nostra lotta non è solo per oggi ma è soprattutto preparazione per la lotta politica di domani, in modo che il popolo sia salvo dai dittatori e dagli oppressori stranieri... Noi non siamo legati al passato nè vogliamo tornare al passato... Noi sappiamo che in Italia c'è tutto da fare, dalla costituzione alle leggi ai regolamenti, e vogliamo che tutto il popolo italiano si prepari a questo rifacimento. Vogliamo che la rivoluzione, quindi, sia fatta e sia popolare veramente, cioè veramente espressione del popolo, che crei la propria difesa e il proprio miglioramento. Nessuno pensi che noi saremo difensori di leggi e organismi che ormai hanno fatto il loro tempo... L'Osoppo ...non è figlia di nessun partito politico e accoglie nelle sue file gli iscritti a tutti i partiti politici antifascisti. Essa vuole, così, mostrare a tutto il popolo italiano come sarà la vita politica di domani: quando, nell'Italia nuova, si potranno sostenere le più avverse idee politiche, incontrandosi però nei grandi ideali dell'Italia e del popolo. L'Osoppo è quindi un elemento rivoluzionario, ma di ordine, e ha come scopo preciso d'impedire il risorgere della dittatura e di fare in modo che il popolo sia

assolutamente libero nella lotta politica e nell'espressione della sua volontà...» (1).

Un lungo commento meriterebbe questo documento, che è forse il più ampio e circostanziato che sia stato prodotto dall'Osoppo in quel tempo. Limitiamoci ad alcune osservazioni. Anzitutto, vi appare chiaro che gli osovani combattono per un rinnovamento politico, civile e morale della nazione e che questo rinnovamento lo vedono concretato nella forma democratica di governo, con garanzia totale di libertà di parola e di pensiero. Appare anche che questa libertà non viene identificata con licenza, arbitrio, capriccio: essa viene inquadrata «nei grandi ideali dell'Italia e del popolo», è dunque una libertà che trova nel consenso della nazione e nella promozione sociale il suo fine e la sua ragion d'essere. Non c'è dubbio che i patrioti sognavano una futura Italia prospera, pacifica, libera e moralmente pulita. Quando, nei discorsi ufficiali, ci si appella agli «ideali della Resistenza», i giovani non devono credere che si tratti solo di parole retoriche.

Ma anche un altro fatto merita sottolineato. C'è un'insistenza nel ribadire certi punti, una tendenza a ripetere a ogni piè sospinto la parola «popolo», una decisione nel rifiutare il passato (cioè il fascismo), che non si spiegano se non si suppone un interlocutore ben definito, anche se sottinteso. Questo interlocutore è costituito dai comunisti della Brigata Garibaldi, accomunati nella lotta ma divisi dall'ideologia.

Dobbiamo tener presente che i comunisti di quegli anni erano ben diversi (dico diversi nei modi, nello stile, nelle forme esteriori: se diversi nella sostanza, non so) dai comunisti di oggi. Il compromesso storico, l'eurocomunismo, le lettere ai vescovi, le intese ai cattolici, erano cose di là da venire. Essere comunisti allora significava essere staliniani: e Stalin era quello che aveva sterminato dal suolo russo ogni anche più modesto oppositore, e quello che gli era sfuggito di mano, Trotzki, l'aveva raggiunto fin nel Messico e fatto assassinare (1941). Al militante comunista si richiedeva un'adesione massiccia, senza dubbi o tentennamenti o riserve di sorta; e questa adesione non riguardava soltanto il dogma marxista, ma anche ogni parola che provenisse dalla Russia bolscevica, benefattrice dei popoli e paradiso dei lavoratori. Poichè il comunista vedeva la storia procedere infallibilmente secondo la dialettica materialista, chi non colla-

(1) Si veda il testo completo del documento in Gervasutti, op. cit., pp. 73-75.

borava a tale dialettica diventava ai suoi occhi, senza rimedio, un reazionario, un nemico e un traditore del popolo, un fascista. Colui poi che, pur non opponendosi al processo storico, avesse cercato di attuarlo per vie diverse da quelle preconizzate da Marx, veniva gratificato — nel migliore dei casi — con quel bonario e cordiale disprezzo con cui si gratificano gli illusi, gli utopisti, i sognatori. (Era esattamente il disprezzo che si coglieva nel termine «badogliani» con cui spesso i garibaldini designavano gli osovani. Questi ultimi non avevano con Badoglio nessun legame che non avessero anche i garibaldini — gli uni e gli altri ne avevano avuto il riconoscimento ufficiale, ed era tutto —, ma il termine usato sottolineava il legame della Osoppo con un regime borghese e storicamente superato).

Tutto quanto s'è ora detto non vuole insinuare che i capi della Garibaldi fossero solo ciechi esecutori di ordini venuti da altrove; vuol soltanto rilevare il dato, storicamente inoppugnabile, che essi si muovevano mantenendosi rigidamente entro l'ottica marxista e le direttive di Mosca. Ancora meno, ciò che si è detto intende diminuire i meriti dei comunisti nella lotta antifascista: il contributo di sangue dei garibaldini è stato altissimo, gli episodi di valore innumerevoli, il comportamento complessivo al di sopra di ogni elogio.

Tornando al documento da cui abbiamo preso le mosse, con esso la Osoppo intendeva respingere, da un lato, le pretese della Garibaldi di essere la sola forza popolare e rivoluzionaria, e prendere le distanze, dall'altro, dalla sua ideologia, sottolineando alcuni valori — come quelli dell'ordine, della libertà personale, del pluralismo democratico, dell'italianità — che restavano estranei alla linea marx-stalinista.

Il Gervasutti, nella sua opera già citata, dà ad un capitolo questo titolo significativo: «Un nemico, due obbiettivi». Garibaldini e osovani avevano un solo nemico, l'occupatore nazista coi suoi servi fascisti; ma gli obbiettivi finali, al di là della cacciata dei tedeschi, erano diversi. Non solo, infatti, i comunisti della Garibaldi prevedevano o auspicavano nel dopoguerra una rivoluzione di tipo bolscevico con l'instaurazione della dittatura del proletariato, ma per di più non opponevano obiezioni di fondo all'espansionismo jugoslavo. L'idea che il passaggio di Trieste, della Venezia Giulia e di buona parte del Friuli alla sovranità slovena, fosse un doloroso ma necessario sacrificio da compiere a favore del popolo vicino, era largamente accolta dai capi garibaldini, anche se non senza remore, esitazioni e conflitti interiori da parte di taluni di essi.

Ma non erano solo gli obbiettivi politici che dividevano osovani

e garibaldini; erano anche diversi gli atteggiamenti verso la popolazione civile e verso gli stessi nemici. A questo proposito, vi è una circolare diffusa dalla Democrazia Cristiana nell'ottobre del '44, che esprime concetti altamente significativi: «La vita umana è sacra. All'integrità personale non si può attentare se non per ragioni di legittima difesa o per sanzioni di autorità... Una persona non deve essere uccisa per il semplice fatto di appartenere a un partito avverso... Deve essere ammessa normalmente la possibilità di difesa. Le sanzioni dovranno essere proporzionate alla gravità delle accuse. Non si ricorrerà alla pena di morte se non in casi gravissimi. In caso di pena capitale, si dovrà evitare ogni forma di crudeltà e di sevizie... Nelle attività contro i tedeschi e i militi fascisti, i volontari si conterranno con correttezza di belligeranti, evitando ogni inutile danno e ogni atto di crudeltà». Il documento conclude con queste parole: «Il Corpo Volontari della Libertà deve essere una forza animata da alti sentimenti, che si imponga all'ammirazione di tutti per nobiltà di ideali e per correttezza e nobiltà di azione» (1).

L'Osoppo non era certo un'emanazione della Democrazia Cristiana (alcuni osovani la ignoravano addirittura), ma nel complesso condivideva profondamente queste direttive. Forse, in altre formazioni partigiane, le ragioni della guerra erano considerate così preponderanti, da rendere secondarie le esigenze dell'umanità e del rispetto verso gli altri, nemici compresi. Non così nella Osoppo, che nel riconoscere queste esigenze trovava il segno della sua superiorità morale. Del resto, ricordiamo che il nucleo base di formazione dell'Osoppo era costituito da Alpini, che diedero a tutta la formazione la loro impronta: e chi conosce gli Alpini, sa che in loro l'eroismo non degrada mai in ferocia, e non esclude mai il senso di umanità.

Il retaggio degli alpini all'Osoppo si nota anche in altri aspetti. Chi scrive queste note, ricorda di aver visto gruppi di osovani riunirsi la sera in baite sperdute tra i monti a recitare il rosario. Un motto molto diffuso e popolare tra i patrioti dell'Osoppo suonava: «*Pai nestrìs fogolârs*». Il focolare, simbolo della famiglia e delle sue tradizioni, era costantemente presente alla mente degli osovani e, lungi dal costituire un ostacolo all'azione, ne era anzi uno stimolo, una sollecitazione, un alimento.

Non meraviglia pertanto, che l'Osoppo, nei confronti delle popolazioni locali — dalle quali del resto venivano molti dei suoi com-

(1) Il documento completo in: Gervasutti, op. cit., p. 76.

ponenti — avesse un atteggiamento riguardoso e comprensivo, che non sempre era condiviso dalla Garibaldi. La Osoppo evitava per quanto possibile le requisizioni forzate e non esitava a dividere con le popolazioni le risorse alimentari in eccedenza; nelle sue azioni di guerra, si preoccupava che le rappresaglie nemiche non cadessero sui civili. I partigiani garibaldini avevano in genere un orientamento tattico diverso, poichè esasperavano l'odio per l'occupante tedesco. «Il popolo dev'essere portato all'esacerbazione, perchè tutti, fino all'ultima donna, si ribellino al nazifascismo», diceva il capo garibaldino *Gracco* al parroco di Ravaschetto (1). E' alla luce di questa ottica, per esempio, che a Roma fu fatto l'attentato di Via Rasella, che provocò per rappresaglia la strage delle Fosse Ardeatine. Non ci interessa qui discutere se questa mentalità sia giusta, o se piuttosto non finisca per essere controproducente, spingendo la gente a odiare non tanto il tedesco che fa la rappresaglia, quanto il partigiano che cinicamente la provoca: qui ci interessa sottolineare che la Osoppo non condivise tale mentalità, distinguendosi anche in questo dalla formazione garibaldina.

E tuttavia, il nemico da battere era comune: non conveniva unire gli sforzi, unificare i comandi? In linea di principio, certamente sì. Ma di fatto, all'unificazione si opponevano difficoltà pratiche concrete quasi insormontabili.

Più volte Osoppo e Garibaldi discussero la possibilità di unificare i due comandi, o totalmente, o limitatamente ad alcuni reparti. Sarebbe lungo ed inutilmente tedioso elencare tutti i tentativi fatti: diremo soltanto che le unioni totali furono solo fittizie, e quelle parziali furono sempre brevi e di scarsa portata. Osoppo e Garibaldi erano nate per combattere lo stesso nemico, con pari slancio e con pari valore, fianco a fianco, ma ciascuna per proprio conto, con i propri capi, con i propri metodi, con la propria mentalità.

(1) Cfr. l'op. cit. del Gervasutti, p. 101.

VII

La crisi di Pielungo

Nel giugno del 1944, le truppe angloamericane entrarono in Roma, e negli stessi giorni avvenne lo sbarco in Normandia. La Germania era bombardata a tappeto. La fine della guerra pareva prossima, anche se tutti si rendevano conto che non era il caso di farsi illusioni.

Il 7 di luglio il castello Ceconi di Pielungo, sede del comando osovano, fu teatro di un incontro tra i comandanti della Garibaldi: *Andrea* (Mario Lizzero), *Ninci* (Lino Zocchi), *Tribuno* (Mario Modotti), e i capi della Osoppo *Aurelio* (don De Luca) e *Vico* (Giovanni Battista Carron). *Verdi* era momentaneamente assente perchè in visita ad altro reparto. Oggetto dell'incontro: la proposta — da parte dei garibaldini — di una totale fusione tra le due formazioni. «I comandanti militari li mettete voi, i commissari politici li mettiamo noi», disse *Andrea*. La proposta poteva apparire equa per chi non sapesse la funzione e il peso dei commissari politici garibaldini. I commissari, che erano presenti in tutti i reparti della Garibaldi, avevano il compito di dare l'indirizzo ideologico ai combattenti: inutile dire che, unificate le due formazioni, tutti i partigiani sarebbero stati imbottiti di propaganda marxista. Ma c'era di più: mentre in teoria dovevano astenersi dall'intervenire nelle questioni militari, i commissari politici non mancavano di esercitare il loro peso anche sulla condotta della guerra, finendo per condizionare gravemente gli stessi comandanti militari.

A queste condizioni, pertanto, l'unificazione fu nettamente respinta. *Verdi*, informato da *Aurelio* al suo ritorno, fu perfettamente d'accordo con lui.

Il 14 luglio, i capi della Garibaldi tornarono alla carica, accompagnati stavolta da alcuni membri del C.L.N.P., che appoggiava l'idea della fusione. La discussione fu accesa ed ebbe momenti drammatici. Ad un certo momento, *Aurelio* accompagnò poco gentilmente alla porta i rappresentanti del C.L.N.P., dicendo loro di andare a far politica dove volevano, non lì. I capi garibaldini, non aspettandosi tanta grinta da un prete, erano allibiti. L'idea della fusione fu abbandonata e

si addivenne ad un semplice accordo, in base al quale le due brigate avrebbero compiuto azioni militari concordate e coordinate.

Cinque giorni dopo, la notte tra il 18 e il 19 luglio, vi fu l'invio, da parte alleata, di un ingente quantitativo di armi e di munizioni. *Aurelio* andò nella zona del lancio, a Pradis di Sopra, con alcuni uomini e due camion. Raccolte e caricate le casse con le armi, tornò al castello Ceconi, dove i camion furono lasciati all'aperto, nel cortile davanti all'ingresso.

Verso le 4 del mattino, un ragazzo addetto ai servizi logistici svegliò *Aurelio*, avvertendolo di un rumore che si avvicinava: era una colonna di automezzi tedeschi carica di armati.

Aurelio non stette con le mani in mano: non era il tipo. Data la sveglia, affidò i camion a due autisti e li fece portare in una zona sicura; gli altri uomini, sotto il comando di *Verdi*, si appostarono nei boschi circostanti. *Aurelio*, con altri tre, rimase nel cortile del castello ad attendere gli eventi.

L'autocolonna tedesca, che in un primo momento pareva fosse diretta più a Nord, improvvisamente tornò indietro e si attestò attorno al castello. Dopo qualche istante, delle scariche, provenienti da mitragliatrici appostate dietro un muretto, squarciarono il silenzio della notte. Gli osovani, dai boschi sopra il castello risposero sparando a loro volta; *Aurelio* e i tre che erano con lui, si trovarono presi in mezzo, ma in una pausa delle scariche scavalcarono il muro di cinta e raggiunsero *Verdi* ed i suoi. Tuttavia *Aurelio* aveva un assillo: nel cassetto della sua scrivania, c'era una valigetta con circa trecento carte d'identità autentiche: erano quelle che gli osovani avevano versato al momento dell'arruolamento. Se i tedeschi le avessero trovate, avrebbero potuto esercitare sulle famiglie delle rappresaglie. E non basta: nel castello c'erano anche nove prigionieri tedeschi, caduti da pochi giorni nelle mani della Osoppo e rinchiusi in cantina.

Ed ecco che *Aurelio* rientra nel castello, nonostante le scariche tedesche; prende la valigetta con le carte di identità; scende in cantina e, mitra alla mano, libera i nove tedeschi, evitando una sicura rappresaglia sulla popolazione. Poi torna nel bosco.

I quattrocento tedeschi dell'autocolonna si accanirono con bombe e mitragliate sul castello Ceconi, un'ala del quale si incendiò. Il fragore della sparatoria si diffuse lontano, e i battaglioni osovani Italia e Libertà, dislocati nella zona, inviarono pattuglie a vedere che cosa succedeva. Le pattuglie, vedendo il castello in fiamme, pensarono ad una tremenda carneficina di loro compagni. Con la rabbia e il dolore

nel cuore, fu deciso di reagire. Una squadra di dieci uomini del battaglione Italia, capeggiati da Celso Salvini, minò una galleria sulla strada per Andreis, per la quale doveva passare la colonna tedesca al suo ritorno. L'agguato riuscì in pieno. Verso le 15, ecco sopraggiungere i camion con i tedeschi che cantavano, esultanti per aver distrutto il comando partigiano. All'improvviso, i canti furono stroncati dal crepitio delle mitragliatrici e dal fragore delle bombe. La battaglia si protrasse furiosa fino a sera: i tedeschi ebbero circa ottanta morti, mentre da parte osovana vi fu una sola perdita.

Il castello era disastroso, ma non completamente distrutto: quella sera stessa, *Aurelio* e *Verdi* poterono rientrarvi e rimetterne una parte in efficienza. Non era andato perduto un solo fucile: l'azione poteva considerarsi conclusa con pieno successo.

Ma l'episodio doveva avere uno strascico e per di più molto grave.

Il 25 luglio arrivò un ordine di servizio del C.L.N. veneto (a cui faceva capo quello di Udine), dove si decretava la sospensione dal comando della Osoppo di *Verdi* e di *Aurelio*. L'accusa specifica era



Il castello Ceconi di Pielungo scelto da «Verdi» come quartiere generale delle formazioni osovane nel 1944. Qui affluirono molti partigiani dalla sinistra e dalla destra Tagliamento, dalla zona di Udine e dalla Bassa friulana.

di inettitudine. Successivamente l'ordine fu confermato addirittura dal C.L.N. Alta Italia.

In un'aula delle scuole elementari di Pielungo, *Verdi* ed *Aurelio* furono sottoposti ad un'inchiesta sul loro operato da parte di una commissione del C.L.N.P., che alla fine notificò loro ufficialmente l'ordine di lasciare il comando della Osoppo. Ma non era finita. Qualche tempo dopo, agli inizi d'agosto, i due capi osovani vennero arrestati e tenuti prigionieri nel paesino di Rutizza, in attesa di processo.

Cosa c'era dietro a queste assurde accuse? C'era semplicemente la volontà della Garibaldi di arrivare all'incorporazione della Osoppo nella propria formazione. Per la mentalità comunista, l'esistenza di una forza «borghese» che combatteva efficacemente il nazifascismo al di fuori della sua guida e del suo controllo, era una vergogna. Bisognava eliminare coloro che si opponevano all'unificazione. I fatti di Pielungo — che secondo le prime voci raccolte tra la gente, si sarebbero risolti in un disastro per la Osoppo, dando così adito a sospetti sulle capacità dei capi — costituivano un ottimo pretesto. Erano i garibaldini ad informare i C.L.N., tanto quello locale che quello nazionale, sui fatti militari: la loro versione fu creduta vera, donde il provvedimento preso (1).

I capi garibaldini non persero tempo. Eliminati gli «ossi duri», non fecero fatica a trovare altri capi osovani più malleabili. L'accordo sull'auspicata unificazione fu raggiunto: la nuova divisione Garibaldi-Osoppo avrebbe avuto come comandante militare *Abba* (osovano), come vicecomandante *Ninci* (Lino Zocchi, garibaldino), come commissario politico *Andrea* (Mario Lizzero, garibaldino) e come vice commissario *Spartaco* (osovano).

Intanto *Verdi* ed *Aurelio* erano in stato di detenzione: una detenzione volontaria: infatti *Turo* (Arturo Gerussi) a cui era stato affidato l'incarico di tenerli al sicuro, era devoto ai due capi osovani e li avrebbe lasciati andare in qualunque momento lo avessero voluto. Si giunse al punto che, quando gli osovani furono attaccati da un forte contingente tedesco, i due capi spodestati ripresero il loro posto

(1) Secondo una tesi, a cui fa eco Galliano Fogar nella sua recensione al libro del Gervasutti (in *Storia contemporanea in Friuli*, anno X, 1980; cfr. pp. 257-260), a promuovere la crisi sarebbe stato anche il P.d'A., desideroso di aumentare la sua influenza politica sulla Osoppo; tuttavia, esso non sarebbe stato in grado di approfittare della crisi, la cui soluzione semmai sarebbe andata a tutto vantaggio della D.C.

alla testa dei loro uomini, li guidarono in una nuova posizione dalla quale l'attacco nemico venne respinto, e poi tornarono tranquillamente a Rutizza nella loro «prigione».

Questo stato di prigionia durò dal 2 al 21 agosto. *Verdi e Aurelio* attendevano il «processo» con la calma di chi ha la coscienza tranquilla: il solo loro rammarico era di essere costretti all'inazione, mentre gli eventi incalzavano. Quelli che invece mordevano il freno erano i loro uomini, che non avevano mai accettato l'unificazione con la Garibaldi e che non riconoscevano i nuovi capi.

La sera del 21 agosto, un grosso nucleo di osovani — circa 500 — salì a Rutizza con il fermo proposito di liberare i suoi capi. Mentre percorrevano l'unica strada che porta al paese, incontrarono due camion di garibaldini, sui quali erano anche *Ninci, Andrea, Abba e Spartaco*: l'intero stato maggiore della nuova formazione nata dalla forzata fusione. Si stava recando a Rutizza per fare il famoso «processo» a *Verdi e Aurelio*, e non era difficile pensare che la sentenza di condanna — e di condanna a morte — fosse già stilata.

Gli osovani non si lasciarono sfuggire l'occasione: prendono prigionieri i garibaldini. Entrano in paese cantando a squarciagola l'inno della Osoppo:

«Noi siam Brigata Osoppo,
forte combatteremo
vincendo ogni intoppo
per santa Libertà...»

Verdi e Aurelio si affacciano alla finestra e sono salutati da applausi e da evviva; immediatamente fatti uscire, al loro posto vengono messi *Ninci, Andrea, Abba e Spartaco*, sorvegliati da tre uomini decisi col mitra spianato.

La notte tra il 21 e il 22 agosto passa lenta, agitata e inquieta. Si rischia la rottura definitiva e sanguinosa tra la Garibaldi e la Osoppo; molti osovani vogliono processare i capi garibaldini: viene predisposto un «tribunale del popolo» e c'è chi sta stilando l'atto di accusa contro i capi comunisti e gli ex osovani unitisi a loro.

Ma al mattino, Aurelio ha ripreso in mano la situazione. Rivolto ad *Andrea* e a *Ninci*, dice loro: «Quelli sono i vostri camion, salitevi con i vostri uomini e partite subito». I garibaldini non se lo fanno ripetere e si allontanano. *Abba e Spartaco* li seguono in silenzio.

Mentre erano in stato di detenzione, *Verdi e Aurelio* avevano steso una relazione precisa e circostanziata, diretta al C.L.N. Alta

Italia, affinché il massimo consesso politico legittimo fosse obbiettivamente informato sui fatti di Pielungo. La relazione fu portata da un giovane, Alfredo Ermacora, fino a Milano in bicicletta. Venuta nelle mani del C.L.N.A.I., essa fu sostenuta da vari membri — tra i quali Enrico Mattei, il futuro fondatore dell'E.N.I., e il generale Raffaele Cadorna — e osteggiata, com'era da aspettarsi, dal rappresentante comunista, Luigi Longo. Ma la maggioranza la approvò, e qualche giorno dopo al comando della Osoppo giunse il messaggio del C.L.N.A.I. che chiuse definitivamente questa penosa vicenda. Il messaggio diceva: «Gli uomini abbiano i comandanti che si sono scelti».

VIII

Le zone libere e i grandi rastrellamenti dell'autunno 1944

Metodo di guerra tipico delle forze partigiane, è quello di colpire fulmineamente il nemico in un punto vitale, e di allontanarsi immediatamente, rendendosi inafferrabile. Pertanto il partigiano di norma non ha un territorio definito e circoscritto, che possa esser detto «suo» e che sia riconoscibile come tale.

Ma gli sviluppi degli eventi bellici portano spesso ad esiti imprevedibili. Se si vengono a creare delle zone in cui il predominio partigiano è consolidato e indiscusso, col pieno consenso delle popolazioni locali, perchè non dichiararle *libere*, sottraendole di diritto, oltre che di fatto, alla sovranità del nemico? E' ciò che è avvenuto in alcune parti d'Italia dove il movimento partigiano ha avuto successo: famosa, per esempio, rimane la libera repubblica partigiana dell'Ossola. Ma molti ignorano che le prime due zone libere del genere furono create nella nostra regione, ad opera degli osovani e dei garibaldini friulani.

La prima di queste zone fu chiamata ufficialmente Zona Libera Orientale, ma fu comunemente designata col nome dei tre paesi che ne formavano il nucleo principale: Nimis, Attimis, Faedis. Diverse ragioni convergevano a rendere questa zona molto importante: anzitutto il fatto che essa gravitava sulla ferrovia Pontebbana, minacciando i rifornimenti tedeschi (ed è da ricordare che gli osovani avevano un loro reparto, il Battaglione Prealpi, specializzato nel colpire i convogli in transito su quella linea: i danni che inferse al nemico furono notevolissimi); in secondo luogo, il fatto che essa confinava a Est con il territorio operativo riservato al IX Corpus dell'armata di Tito, consentendo così l'unità operativa nella lotta al nazifascismo; infine, il fatto che la zona libera si trovava a mezz'ora di macchina da Udine, il che la rendeva una spina particolarmente acuta nel fianco del nemico.

Già dal 22 al 29 luglio, i tedeschi tentarono un primo rastrellamento in forze, che si concluse con l'incendio di Subit, un paesino dove *Mario* (Manlio Cencig) aveva posto il suo comando. Ma il rastrellamento non scoraggiò gli osovani che ritornarono sui luoghi e ripresero i colpi di mano. Scontri violenti si ebbero in tutta la zona;

essi culminarono il 30 agosto con la battaglia di Nimis: questo paese era presidiato da un'orda di cosacchi (sul fenomeno dell'invasione cosacca torneremo nel prossimo capitolo) e fu preso d'assalto dal battaglione osovano Julio, che cacciò gli occupanti infliggendo loro gravi perdite. Chi scrive ha partecipato al fatto e può testimoniare che gli abitanti di Nimis accolsero gli osovani come liberatori, piangendo di gioia e di commozione. Nei giorni seguenti, presidi cosacchi e nuclei fascisti furono cacciati da tutti i paesi limitrofi. Mano a mano che i paesi venivano liberati, vi si verificavano iniziative a carattere democratico: sebbene in questa zona non si sia ritenuto opportuno creare un governo centrale, ogni paese ebbe il suo C.L.N. ed elesse il proprio sindaco, per mezzo di libere elezioni dei capi famiglia.

Inutile dire che per i tedeschi la situazione era intollerabile. Un nuovo rastrellamento, di proporzioni mai viste, fu posto in atto. Circa trentamila uomini, tra i quali vi erano anche fascisti repubblicani e tre reggimenti di cosacchi, scortati da carri armati e da cannoni, furono fatti convergere da diverse direzioni sulla zona di Nimis, Attimis e Faedis, all'alba del 26 settembre 1944. Durante la notte, ingenti forze erano state trasportate nella conca Bergogna-Caporetto, per prendere i reparti partigiani alle spalle, impedendo loro ogni possibilità di ritirata. Il battaglione sloveno del IX Corpus jugoslavo, che si trovava a Platischis, dinanzi ai reparti tedeschi avanzanti si dileguò senza opporre resistenza e senza neppure avvertire il comando dei partigiani italiani. I tedeschi poterono così avanzare e, sostenuti da un nutrito fuoco d'artiglieria, riconquistare Faedis: con questa mossa si incunarono fra le brigate partigiane togliendo la possibilità di comunicare tra loro.

La battaglia proseguì accesissima su un vasto fronte. A un certo punto, le due brigate Garibaldi comunicarono che avrebbero iniziato lo sganciamento dal nemico, disperdendosi tra i monti; da quel momento tutto il peso dell'azione tedesca ricadde sulla sola Osoppo. Questa resistette fino al 29 settembre; poi, per non venir catturati dal nemico, anche i suoi reparti si sciolsero e gli uomini si dispersero.

Le perdite fra i combattenti di entrambe le parti furono gravi: pare che i tedeschi abbiano avuto 450 morti oltre a parecchi feriti; gli osovani e i garibaldini ebbero 55 morti, 50 feriti e 170 prigionieri; a queste perdite vanno aggiunti 23 osovani che, rifugiatisi nelle stalle di Valle e Costalunga di Faedis, vi furono bruciati vivi.

Per le popolazioni civili dei paesi rioccupati, poi, quelli furono giorni apocalittici. Furono fucilati 27 civili e deportati in campi di

sterminio altri 98; interi paesi furono dati alle fiamme; andarono distrutte 452 case e 318 stalle col relativo bestiame.

L'altra zona libera sorse in Carnia. Qui, dopo il sacrificio di Renato Del Din, erano sorti i battaglioni osovani Tagliamento e Carnia, comandati da Giso Fior e *Barba Livio*; ma nella parte più alta della regione, si erano attestati i garibaldini. Sebbene la zona, geograficamente isolata, non presentasse particolare importanza strategica, divenne teatro di numerosissimi attentati e sabotaggi, che provocarono violente reazioni tedesche, invano deprecate e scongiurate in interventi pubblici e privati dall'arcivescovo Nogara. Il 26 maggio 1944, un'autocolonna tedesca, per vendicare la morte di tre alti ufficiali (uno dei quali gran decorato) uccisi da una mina, piombò su Forni di Sotto con cannoni, carri armati e lanciafiamme. Risultato: 400 case bruciate nei borghi di Vico, Baseglia e Tredolo, 1500 persone senza tetto, centinaia di capi di bestiame arsi vivi nelle stalle o abbattuti per la strada.

Ma, nonostante tutto, la prevalenza partigiana era netta e inequivocabile, tanto che già nell'ultima settimana di aprile il dott. Aulo Magrini, detto «il medico dei poveri», avanzò la proposta di istituire in Carnia una «zona libera», un organismo autonomo, governato democraticamente dal popolo e idealmente collegato con la parte dell'Italia che già era stata ripulita dai tedeschi. La proposta ebbe bisogno di un po' di tempo per concretarsi; poi fu attuata per mezzo della formazione progressiva di C.L.N. locali, che vennero via via raggruppandosi in organismi sempre più vasti. Il primo C.L.N. fu quello di Ampezzo (17 giugno), subito seguito da molti altri paesi. Furono indette le elezioni delle Giunte popolari che sostituirono i podestà destituiti. Agli inizi di agosto si formarono tre C.L.N. «di vallata»: della Val Degano, della Val Tagliamento, della Val But. L'11 agosto questi tre si unirono nel C.L.N. Carnico, che quaranta giorni dopo (il 21 settembre), unendosi a sua volta coi C.L.N. di Spilimbergo e di Maniago, formò con essi la vera e propria «zona libera». Essa si estendeva su tutta la Carnia (eccettuati Tolmezzo e Amaro, dove vi erano ancora presidi tedeschi), sulle Valli dell'Arzino, del Meduna e del Cellina e su alcuni centri cadorini, come Sappada, Pelos e Lorenzago. La superficie complessiva era di 2580 chilometri quadrati e comprendeva 160 paesi con una popolazione di quasi 90.000 persone. Era la «repubblica partigiana» più estesa d'Italia.

Il 26 settembre, ad Ampezzo, la «capitale», si tenne la prima riunione del Governo della Carnia Libera, che prese il nome di C.L.N.

della Zona Libera del Friuli. Erano presenti, oltre ai rappresentanti dei vari partiti, anche quelli della Osoppo e della Garibaldi. Fra le varie decisioni prese, vi fu anche quella di abolire dal codice penale la pena di morte: cosa degna di nota, se si pensa al clima esasperato di quel momento. Fu inoltre spedito un telegramma al governo democratico italiano, chiedendo all'allora ministro Bonomi il riconoscimento ufficiale e la delega per gli affari civili; un altro telegramma fu spedito al generale Alexander, comandante dell'esercito alleato in Italia, auspicando «prossimo congiungimento consacrante la definitiva vittoria comune».

Un manifesto fu affisso in tutti i paesi della Carnia liberata, in cui si informavano le popolazioni della nuova situazione, si avvertiva che i partiti politici avevano pieno riconoscimento legale, si accennava ad alcune direttive generali che il governo libero avrebbe seguito e si chiedeva la collaborazione di tutti con le forze partigiane.

Subito dopo, il C.L.N.Z.L. carnico emise il suo primo decreto, col quale stabiliva una nuova forma di tassazione: era istituita una tassa unica, progressiva, sul patrimonio, da un minimo imponibile di 200.000 lire (con aliquota del 2 per cento), ad un massimo di un milione (con aliquota dell'8 per cento). Il primo ottobre usciva un altro decreto, riguardante il complessivo riordinamento politico e amministrativo della zona: esso definiva la formazione e i poteri del C.L.N.Z.L., dei C.L.N. comunali e delle giunte popolari comunali, fissando i reciproci rapporti, gli ambiti e i compiti rispettivi (1).

All'interno del C.L.N.Z.L. vi furono, com'era da aspettarsi, discussioni e dissensi anche violenti; spesso vi riemerse la diversità di orientamento tra la Osoppo e la Garibaldi. Ciò non tolse che proprio allora — precisamente il 6 ottobre — si sia riusciti a stabilire un comando coordinato tra le due formazioni.

Quello stesso 6 ottobre, al Comitato giunsero le prime gravi notizie di un attacco tedesco di vaste proporzioni ormai in corso.

Infatti i tedeschi, che pochi giorni prima avevano riconquistato la zona libera di Nimis-Attimis-Faedis, ora stavano rovesciando le loro forze, debitamente accresciute, sulla zona libera della Carnia. Quando si sottovaluta — come spesso accade — l'apporto dei partigiani alla vittoria sul nazifascismo, si dimentica o si ignora l'entità

(1) Per tutta questa materia, che qui viene solo accennata, si veda l'op. cit. del Gervasutti, alle pp. 104-109, e il libro di Natalino Candotti: *Carnia libera. La repubblica partigiana del Friuli*.

delle forze che la Wehrmacht dovette distogliere dal fronte esterno per impegnarle sul fronte interno. Nel caso dell'*operazione Waldläufer* (così fu chiamato il rastrellamento-invasione della Carnia), si trattò di ben 50.000 uomini muniti di numerosi cannoni e carri armati.

Di contro, i partigiani non potevano schierare che cinquemila uomini; per di più scarseggiavano armi e munizioni. Il capo della missione alleata, *Nicholson* (maggiore Thomas J. Roworth), ne sollecitò insistentemente l'invio attraverso la radio, ma invano.

L'8 ottobre i reparti tedeschi erano penetrati in forze nella Valle del But e nella Val Calda. Il giorno seguente la Valle del But era occupata e i cosacchi che erano al loro seguito, iniziarono ad insediarsi nei paesi, tra soprusi, ruberie, stupri e delitti.

Il 10 ottobre il C.L.N.Z.L. si riunì per la settima ed ultima volta; si parlò esclusivamente della situazione militare, ormai disperata. Il governo della Carnia libera era durato 15 giorni.

Per otto giorni infuriò l'attacco tedesco. Sugli avvenimenti atroci di quei giorni, non occorre scendere in particolari: ricordo solo il martirio di Don Giuseppe Treppo, barbaramente ucciso a Imponzo (1). Ma il bilancio complessivo del disastro che si abbattè sulla popolazione civile ebbe le dimensioni della catastrofe: migliaia di persone picchiate a sangue, 14 uccise, circa 500 arrestate e deportate in Germania; un centinaio di donne, giovani e vecchie, violentate; 15 paesi razziati di ogni cosa; oltre 2.000 persone rimaste senza vestiti, coperte, masserizie; oltre 2.000 capi di bestiame perduti; spariti gli animali da cortile; centinaia di case spogliate di mobili e suppellettili.

(1) Si veda la drammatica relazione fatta all'arcivescovo da don Tesco Furlani e riportata integralmente dal Gervasutti, op. cit., pp. 112 e seg.

IX

Cosacchi, mongoli e caucasici. La «Kosakenland in Nord Italien»

Abbiamo parlato di cosacchi. Chi erano? Dove venivano? Come mai si trovavano al seguito della Wehrmacht?

Prendiamo le mosse da lontano. Le parole «cosacchi del Don» evocano in noi l'immagine di uomini fieri, romantici, galoppanti sulla steppa sconfinata. E' un'immagine che ha le sue giustificazioni storiche: lo stesso nome di «cosacchi» deriva da una parola turca, «kazak», che significa avventuriero, ma anche uomo libero, non dipendente da alcuno. Tale nome fu attribuito agli appartenenti ad un popolo stanziato tra il Mar Nero e il Mar Caspio, a Nord del Caucaso, in una vasta pianura percorsa dal Don, dal Volga e da altri fiumi, fra cui il Terek.

Fin dal principio della loro storia, i cosacchi sono caratterizzati dalla passione per i cavalli e per l'indipendenza. Gli zar hanno avuto il loro da fare per sottometterli; tra il sec. XVII e il XVIII, molti capi guidano i cosacchi alla ribellione: rimangono famosi Stenka Razin e Pugaciov. Solo agli inizi dell' '800, i cosacchi — che ottengono di conservare le loro tradizionali unità amministrative e di formare un corpo militare a sè nell'esercito — possono considerarsi pienamente assoggettati al regime zarista, al quale anzi da ora in poi resteranno fedelissimi. Proprio per questo, la rivoluzione bolscevica trova tra loro ben scarsa accoglienza: nella guerra civile che insanguina la Russia tra il 1918 e il 1921, solo una minoranza di cosacchi accetta il potere sovietico, mentre la gran maggioranza entra a far parte dell'Armata Bianca, di cui anzi viene a formare il nerbo. Alla sconfitta dell'Armata, molti abbandonano la Russia; quelli che non possono farlo, rimangono, ma covando sogni di rivincita; tanto più che il governo comunista, accentratore e livellatore, sopprime anche quelle parvenze di libertà che gli zar avevano lasciato sussistere.

Tutto questo spiega perchè l'arrivo delle armate tedesche nel 1942 a Nord del Caucaso fu accolto come una liberazione. I tedeschi agirono abilmente, concedendo una certa autonomia; i cosacchi rimisero in onore uniformi, decorazioni e canti del buon tempo antico. Fu insediato un «direttorio», nel quale furono accolte figure leggendarie, come l'ataman Domanov, ex ufficiale dell'Armata Rossa che

aveva disertato, Andrei Grigorievic Shkuro, rappresentante tipico dei cosacchi selvaggi dei tempi di Taras Bulba, e Piotr Nikolaievic Krassnov, vecchio generale dell'armata zarista, autore, tra l'altro, di un libro di memorie fortemente antisovietico, *Dall'aquila imperiale alla bandiera rossa*, tradotto in tutte le lingue del mondo.

Ma che sarebbe avvenuto dei cosacchi ormai dichiaratamente scopertisi come antisovietici, quando, dopo Stalingrado, la Wehrmacht avrebbe cominciato la sua inesorabile ritirata? Stalin, è fin troppo noto, non perdona. Ed ecco che di fronte alla prospettiva di ricadere sotto il dominio sovietico, migliaia e migliaia di cosacchi, con le loro famiglie e il loro bestiame, emigrano verso Occidente, al seguito dell'armata tedesca. Ai cosacchi si sono aggregati gruppi di mongoli e di caucasici, anch'essi desiderosi di sfuggire alla morsa bolscevica. Si forma una massa imponente di 50.000 uomini, che prende il nome di *Russkaia Osvoboditel'maja Armija* (R.O.A.); alla sua testa vi è il generale Salamakin e l'indomabile generale Krassnov.

La R.O.A. attraversa la Bielorussia, la Polonia (dove pare sia stata impiegata dai tedeschi nella repressione della rivolta di Varsavia), la Germania e l'Austria ed entra in Friuli. Ma quelli che si affacciano alle nostre terre, non sono i cavalieri nobili e fieri celebrati dalle leggende epiche. Sono esseri strappati alle loro terre e spinti in luoghi ignoti ed ostili, affamati e laceri, abbruttiti dagli stenti e dalla lunga consuetudine con la guerra, incerti sul loro futuro che, comunque vadano le cose, si profila tragico. Non stupiamoci troppo se la brutalità e la cieca violenza saranno le caratteristiche che contrassegneranno la loro presenza presso le nostre genti.

Il comando tedesco aveva in serbo un progetto per i cosacchi: essi avrebbero trovato definitiva sistemazione in Friuli, precisamente nelle zone dove s'era fatta sentire più intensa l'azione partigiana: nella zona orientale (Nimis-Attimis-Faedis) e soprattutto in Carnia. Questa sarebbe divenuta la nuova patria cosacca, la terra dei cosacchi nel Nord Italia: «*Kosachenland in Nord Italien*». Il Reich tedesco, considerando il Friuli sotto la propria sovranità in quanto appartenente al *Küsterland*, riteneva di poter disporre senza controlli nè remore del suo destino.

Ecco perchè l'operazione *Waldläufer*, condotta in Carnia ai primi d'ottobre del '44, non si configura come un semplice rastrellamento, sia pure di proporzioni eccezionali: esso infatti si conclude con l'insediamento — nelle intenzioni, permanente — di reparti cosacchi (e, in misura minore, mongoli e caucasici) nei paesi sui quali è pas-

sata l'onda dell'invasione tedesca. E' questa la *campagna Ataman*, che secondo i piani del comando tedesco si innesta sull'*operazione Waldläufer* per completarne e renderne duraturi e stabili i risultati.

Con quali soprusi e violenze sia avvenuto l'insediamento cosacco nei paesi carnici, si è già detto; aggiungiamo che quello non fu che il preludio al periodo di occupazione, durato lungo tutto l'inverno 1944-1945 e la primavera successiva. I cosacchi del Don e del Kuban occuparono la parte meridionale della Carnia, i caucasici (circassi, grusini, georgiani) la parte settentrionale. Gli abitanti locali devono non solo alloggiare e nutrire gli occupanti, ma anche sottostare a ogni loro capriccio. Gli eccessi sono tali che perfino le non certo tenere autorità tedesche sono talvolta indotte a intervenire.

Chi le tiene al corrente dei casi più gravi, è l'Arcivescovo Nogara. Già nei giorni in cui il rastrellamento dei primi d'ottobre in Carnia era imminente, il presule aveva scritto al comando tedesco una nobile lettera, supplicandolo di risparmiare le popolazioni già tanto provate. La lettera verso la fine recava queste parole: «Vi supplico e scongiuro, in nome di Dio, di cui sono il rappresentante; in nome di Dio, che a suo tempo chiederà rigorosa ragione e darà la giusta sanzione di quanto si è fatto e ciò non solo agli individui, ma alle Nazioni e ai popoli; in nome di Dio vindice, vi supplico e vi scongiuro a far cessare questa strage di innocenti, questa sequela di dolori... Volete una vittima espiatrice per tutti? Prendete me, mettemi in carcere, mandatemi in esilio, sono nelle vostre mani; ma lasciate in pace i miei figli» (1).

Parole vane, ovviamente. Ma l'Arcivescovo non si stanca, anche in seguito, di richiamare le autorità competenti, perchè pongano riparo almeno ai casi in cui i cosacchi eccedono oltre ogni misura. Purtroppo, nessuno può porre freni a quegli uomini che, specialmente quando sono ubriachi — e lo sono spesso, ogni volta che sia loro possibile — lasciano esplodere la loro natura negli istinti più bestiali.

Così racconta un testimone oculare, il tenente *Piave* (Cino Boccazzi, paracadutato in Carnia con una missione inglese): «Ora Krasnoff, piccolo, vecchio, carico di croci e di medaglie zariste, è venuto quassù in Carnia, ha portato anche dei cammelli col pelo lungo e lanoso, dei cammelli siberiani. Spettacolo nuovo per la Carnia i cammelli e i cosacchi.

«Assieme a loro sono arrivati i mongoli, piccoli gialli e feroci.

(1) Uno squarcio più ampio della lettera in: Gervasutti, op. cit., pp. 111-112.

Questa volta possiamo demolire un altro mito, quello dei cosacchi eleganti, audaci, romantici, quali ce li hanno fatti vedere letterature e cinematografo. Sono sporchi, vili e ladri. Dietro a loro come in lontane emigrazioni di popoli, sono migliaia di carri con donne, vecchi dalle enormi barbe e dai lunghi capelli bianchi e 30.000 cavalli.

«Dappertutto dove arrivano, si impossessano dei paesi, delle donne, uccidono per passatempo a bastonate, oppure legano alla coda dei cavalli i prigionieri e li trascinano sul greto del Tagliamento...

«Il generale Krassnoff passa di paese in paese seguito dalla vecchia moglie a distribuire calci nel deretano ai suoi uomini, quasi sempre ubriaco, mentre gli ufficiali fanno preda e organizzano il mercato della roba rubata...» (1).

Una testimonianza diversa sul comportamento del generale Krasnoff ci vien data da don Luvisetto, parroco di un paese della Val Tramontina. Egli dice che un giorno il generale (che egli chiama Kcrassmov) venne da Tolmezzo a Tramonti di Sopra, dove il presidio cosacco si era insediato in casa di Domenico Zatti, e proseguì: «Il generale Kcrassmov entrò nella famiglia Zatti da perfetto cavaliere: rese il baciamento alla signora Zatti e alle due figlie» (2). Chissà, tracce di ricordi della corte zarista...

Quando, alla fine della primavera 1945, i tedeschi, sotto la spinta delle armate angloamericane, dovranno abbandonare l'Italia, la sorte dei cosacchi sarà segnata. Passati in Austria, a Kötschach l'8 maggio si arrenderanno agli inglesi e si illuderanno per qualche tempo di salvarsi. Ma gli alleati a Yalta avevano assunto precisi impegni a loro riguardo con Stalin. Il primo di giugno gli inglesi consegnarono a forza l'intero contingente cosacco, precedentemente disarmato, ai russi. Molti si uccisero, gli altri scomparvero nei gulag siberiani.

Quando pensiamo alle loro malefatte, non dimentichiamo la loro sorte; la nostra giusta esecrazione sia temperata di pietà.

(1) Cino Boccazzi, *Tenente Piave Missione Bergenfield a Coldiluna*, Udine, Arti Grafiche, 1972, pp. 123 seg.

(2) Narciso Luvisetto, *Diario di un parroco di montagna nella bufera*, Tip. Mazzoli, Maniago, 1984.

X

Il secondo inverno

L'inverno a cavallo tra il dicembre 1944 e i primi mesi del 1945, il secondo che i patrioti in armi sui monti affrontavano, vide la Germania ormai alle corde sul piano internazionale (gli Angloamericani, a Ovest, avevano occupato la Francia e si attestavano sulla linea del Reno; i Russi, a Est, avevano fatto un gigantesco balzo in avanti su tutto il fronte, ed erano entrati in Polonia), ma rafforzata sul piano locale, dove i grandi rastrellamenti di fine settembre-primi d'ottobre le avevano procurato innegabili successi.

Se però le forze partigiane erano state scardinate, non erano state distrutte, ed anzi si stavano ricostituendo.

Un discorso a parte va fatto delle due brigate della divisione garibaldina Natisone: queste avevano compiuto un passo di estrema gravità; erano cioè passate alle dipendenze del IX Corpus sloveno, il che le aveva anche costrette ad abbandonare la loro zona d'operazioni, che gravitava sull'ex-zona libera di Nimis-Attimis-Faedis, per trasferirsi più ad Est, oltre l'Isonzo.

Quanto alla Osoppo, i nuclei armati che mantenne in attività durante l'inverno furono i seguenti:

— il Comando del Gruppo Brigate dell'Est, insediato nelle malghe di Porzûs; da questo dipendono varie formazioni di cui si dirà più avanti;

— il battaglione Prealpi, con la missione inglese McPherson, attestato a Ledis (Gemona) sopra la Venzonassa;

— il battaglione Val But ed elementi del battaglione Carnia, con la missione inglese Mosdell, stanziati sui monti sopra Tolmezzo;

— il battaglione Piave della Vª Brigata, con *Maso* (Piero Maset), insediato sul Piancavallo;

— altre squadre osovane che agiscono in pianura.

L'attività, anche se diradata, non cessò mai; come dimostra un episodio che si svolse ai primi di dicembre del '44. Protagonista e vittima, ne fu un partigiano diciottenne, nativo di Pontebba ma domiciliato a Udine, Tonino Friz, che col nome di *Wolf* capeggiava una squadra del battaglione Guastatori; un reparto che, sotto il comando

di *Berto* (Umberto Michelotti) svolse da Pecol, dove aveva la sua base, un'intensa opera di sabotaggio lungo la Pontebbana.

Si era saputo che gli inglesi intendevano bombardare la stazione ferroviaria di Udine, per infliggere un colpo alle comunicazioni dei tedeschi col Nord; necessariamente ciò avrebbe arrecato alla città gravi danni e lutti, poichè l'area colpita dalle bombe sarebbe stata ben più vasta dell'obbiettivo. Per evitare un'inutile distruzione, furono avviate trattative col comando alleato per mezzo della missione inglese e fu convenuto che il bombardamento sarebbe stato sospeso se i partigiani avessero fatto saltare il deposito locomotive, punto nevralgico della stazione. L'operazione dei guastatori che avrebbero posto in opera e innescato l'esplosivo, sarebbe stata «coperta» da una contemporanea incursione di aerei alleati che, gettando spezzoni nei dintorni della città, avrebbero stornato l'attenzione dei tedeschi.

Il *commando* dei guastatori — una quarantina — partì da Pecol la sera del 4 dicembre; giunto nei pressi di Udine, rimase nascosto in un granaio per tutto il giorno 5. La sera, la radio trasmise il messaggio speciale che dava il via all'operazione: «Per Berto. La Lotteria di Merano». Secondo gli accordi, gli aerei inglesi dovevano essere sopra Udine alle 20,30. L'attesa, snervante, fu vana. Alle 23 i guastatori furono avvertiti che da parte inglese c'era stato un contrordine: la radio aveva emesso il messaggio negativo: «Per Berto. Strauss era viennese». Il grosso del *commando* arretrò di qualche chilometro, nel paesino di Laipacco, ma lasciò in una villa disabitata, in Via Giulia, il materiale più ingombrante, sotto la custodia di tre uomini.

Passarono quattro giorni, durante i quali la presenza di estranei nella villa di Via Giulia trapelò e giunse alle orecchie dei tedeschi.

La sera del 9 dicembre, quando la radio lanciò nuovamente il messaggio positivo, nella villa si era insediata una pattuglia tedesca. *Wolf* si avvicinò alla villa persuaso di trovarvi *Berto*; quando si avvide di avere di fronte dei tedeschi, tentò di fuggire, ma un groviglio di filo spinato gli bloccò la corsa. Mentre egli veniva portato alla caserma Di Prampero, il resto del *commando* si allontanava senza poter compiere la missione.

Tonino Friz fu interrogato piuttosto duramente, ma conservò una calma e una dignità esemplari, confermate dall'interprete Kitzmüller, che lasciò una testimonianza in proposito. Fu convocato d'urgenza il Tribunale Speciale, che processò con procedura fulminea il giovane, assieme ad altri tre arrestati per altra ragione: due garibaldini, Luciano Gerussi (*Guerra*) e Bruno Pallavicini (*Sperone*), ed un osovano,

Guglielmo Jacuzzi. Il verdetto fu, per tutti quattro, di condanna a morte. L'Alto Commissario Reiner respinse la domanda di grazia e la sentenza fu eseguita nello stesso pomeriggio, alle 17,15, nel cortile del Tribunale. Don Corrado Roiatti, che fu vicino al giovane nelle ultime ore, così testimonia: «Assicuro che fra i molti condannati a morte da me assistiti, difficilmente ne trovo uno che, dinanzi alla morte, si sia mantenuto così dignitosamente fiero e cristianamente pronto come Antonio Friz».

Il bombardamento della stazione, che gli Alleati avevano differito in attesa dell'operazione partigiana, avvenne il 29 dicembre e risultò il peggiore disastro che Udine abbia subito durante il periodo bellico. Tonino Friz era morto nel vano tentativo di evitarlo: al suo nome la nativa Pontebba ha dedicato una via e la città di Udine una scuola (1).

Il battaglione guastatori di cui *Wolf* faceva parte, dipendeva da quel comando del Gruppo Brigate dell'Est, che, come abbiamo detto, si era insediato alle malghe di Porzûs. Vediamo più da vicino questo



La chiesetta di Ledis sopra Gemona. Piccolo tempio votivo costruito dagli osovani della zona a ricordo dei «fazzoletti verdi» Caduti in guerra. Distrutta dal terremoto è attualmente in corso la sua ricostruzione con la generosa collaborazione delle autorità locali e degli iscritti all'associazione partigiani Osoppo-Friuli.

(1) Gino Sequalini, Antonio Friz «Wolf» a cura dell'associazione partigiani Osoppo-Friuli. Tip. Pellegrini, Udine 1985.

Comando, che nel seguito degli avvenimenti avrà una parte fondamentale.

L'onda del rastrellamento tedesco era appena passata in quella che era stata la Zona Libera di Nimis-Attimis-Faedis, quando, l'8 ottobre, il Comando di quella che allora era ancora la I^a Brigata Osoppo raggiungeva, con una cinquantina di uomini, due piccole malghe sopra il paese di Porzùs e vi si stabiliva. La posizione era di notevole importanza, poichè consentiva di controllare l'accesso da Est nella pianura friulana. D'altra parte, teniamo presente che, dopo il passaggio della divisione Natisonc alle dipendenze slovene, questo reparto era il solo a continuare la lotta partigiana nella zona.

Il Comando della I^a Brigata, in dicembre cambiò denominazione e si chiamò Comando del Gruppo Brigate dell'Est, avendo alle proprie dipendenze due brigate, la I^a e la VI^a. Dal Comando dipendevano inoltre vari nuclei operativi, stanziati nella zona pedemontana tra Gemona e Tarcento: oltre al già citato Battaglione Guastatori, vi era una squadra fucilieri, una squadra addetta ai servizi e ai lanci degli alleati; vi erano poi gruppi di informatori ed altri incaricati di provvedere alla sussistenza. La consistenza numerica della formazione andava crescendo, tanto che a metà novembre ascendeva a 200 uomini e tendeva ad accrescersi ulteriormente.

Colui al quale era affidato il Comando, in una zona che era stata in precedenza sotto la guida di *Mario-Cesare* (Cencig), ora passato ad altro incarico, era Francesco De Gregori, *Bolla*. Romano di origine, aveva sposato una friulana; capitano degli alpini della Divisione Julia, aveva ampiamente dimostrato di possedere le doti — tipicamente alpine e friulane — del coraggio, della tenacia, della fermezza incrollabile contro ogni avversità ed ogni minaccia. S'era posto in luce anche per le sue notevoli capacità organizzative, non meno che per le grandi doti umane.

Una sua circolare del 3 dicembre merita ricordata; vi si legge: «Si può combattere per diversi scopi. Fra i tanti scopi, si può combattere per scacciare il nemico dal suolo della Patria e per instaurare nel proprio Paese un regime politico democratico. Noi combattiamo per questo». Sono parole che, mentre da un lato riconfermano il deciso orientamento politico della Osoppo, d'altro lato assumono un particolare significato, quando si tengono presenti le pressioni e le minacce che il gruppo stava subendo ad opera degli sloveni: un argomento, questo, che riprenderemo nel prossimo capitolo. Qui ci inte-

ressava soprattutto porre in rilievo la tempra dell'uomo, la sua fisionomia ideale e morale.

Ancora più significativo, a questo proposito, è il messaggio natalizio che fu mandato a tutti gli osovani dalle malghe di Porzûs, a firma *Bolla* e *Paolo*. Sono parole commoventi che meriterebbero citate per intero (1); ne stralciamo alcuni brani: «Proprio in questi giorni di festa, più acuta si fa la nostalgia della casa e della famiglia e più si sente il peso di questa nostra vita. Ma è necessario pensare che questo sacrificio servirà a risparmiarne di più grandi ai nostri figli, alle persone care che abbiamo lontane, per le quali noi combattiamo; serve a donare finalmente la libertà e la pace all'Italia e a tutti gli italiani degni di questo nome».

Paolo, colui che univa la sua firma a quella di *Bolla* in questo documento, era Alfredo Berzanti, il commissario politico. Questa del Commissario, è una figura nuova per la Osoppo; essa compare appena nel settembre 1944, e fornisce una prova ulteriore della progressiva maturazione politica della formazione. Da notarsi che, essendo l'Osoppo formata da uomini di più partiti (oggi si parlerebbe di «pluralismo»), i commissari non possono provenire da un partito solo. In effetti, *Paolo* apparteneva alla Democrazia Cristiana, ma il suo successore, *Enea* (Gastone Valente), sarà del Partito d'Azione.

La sostituzione tra i due commissari avvenne verso la metà di gennaio. La situazione climatica estremamente avversa sconsigliava azioni impegnative e obbligava a badare soprattutto alla sopravvivenza: in queste condizioni, fu deliberato l'invio in licenza di tutti quegli uomini che non fossero indispensabili ad un funzionamento ridotto dei reparti. Data la forzata pausa operativa, anche alcuni dei capi lasciarono le baite: il commissario *Paolo*, che però, come s'è detto, fu sostituito poco dopo con *Enea*; il vicecomandante di *Bolla*, Eusebio Palumbo (*Olmo*), Armando Cuberli (*Astracan*), Giorgio Zardi (*Glauco*), e una nostra vecchia conoscenza, *Candido*, ossia Don Redento Bello, il pretino di Silvella. Essi si trasferirono in pianura per riorganizzare anche qui le fila della Osoppo e preparare la grande insurrezione di primavera.

Ai primi di febbraio, nelle malghe non erano rimaste che 25 persone. Su di esse si stava addensando, lenta e inesorabile, l'ombra della morte: e non per mano tedesca.

(1) Si veda l'intero messaggio in Gervasutti, op. cit., p. 150.

La questione slovena

Il 19 agosto 1944, la I^a Brigata Osoppo e la Brigata garibaldina Natisone, operanti nella zona sopra Nimis-Attimis-Faedis, avevano attuato una delle tante effimere unioni tra le due formazioni, costituendo la I^a Divisione Garibaldi-Osoppo. Verso la metà di settembre, i comandanti di questa divisione — gli osovani *Bolla* e *Paolo* e i garibaldini *Sasso*, *Vanni* e *Carlino* — ebbero un incontro con un capitano sloveno, certo *Mateika*, rappresentante del IX Corpus di Tito. L'incontro era stato sollecitato dagli italiani, colpiti da un'improvvisa recrudescenza della propaganda slava: nelle zone del Natisone, di Resia, di Taipana ed altre vicine, erano state soppresse le scuole italiane, sostituite con scuole slovene; erano stati imposti alle popolazioni plebisciti con la minacciosa presenza di reparti armati; era stato ordinato ai giovani l'arruolamento nelle formazioni titine, con l'esplicito avvertimento che sarebbero stati considerati traditori se avessero optato per la Osoppo.

Il colloquio, che avrebbe dovuto chiarire la situazione, si protrasse per due giorni. Nel primo, tutti si trovarono d'accordo sul principio di salvaguardare gli interessi italiani sulla base della parità di diritti con gli sloveni; ma ogni qualvolta si trattava di applicare il principio a casi concreti, il capitano *Mateika* dichiarava di non aver l'autorizzazione a decidere. Il secondo giorno fu caratterizzato da un atteggiamento nuovo assunto dai capi garibaldini, i quali, la sera prima, dopo i colloqui comuni, ne avevano avuto uno riservato con *Mateika*. *Sasso*, *Vanni* e *Carlino* espressero la convinzione che la I^a Divisione Garibaldi-Osoppo dovesse passare alle dipendenze operative del IX Corpus jugoslavo. *Bolla* e *Paolo* respinsero subito con energia e con validi argomenti (1) questa tesi, ma i capi garibaldini la ribadirono ostinatamente. Si stabilì di sottoporre la decisione al Comando

(1) Tali argomenti sono puntualmente elencati nell'importante relazione che *Bolla* e *Paolo* inviarono il 31 ottobre 1944 al Comando Militare Triveneto, al C.L.N. di Udine, al Comando della I^a e II^a Divisione Osoppo e alla Missione inglese. La relazione è riportata integralmente dal Gervasutti, op. cit., pp. 130-134.

Militare Triveneto (organo del Corpo Volontari della Libertà, da cui tutte le formazioni partigiane dipendevano), e di sospendere, nell'attesa, le trattative con gli sloveni.

Ma prima che una decisione del Comando Triveneto potesse giungere, si abbattè sulla zona il grande rastrellamento del 26-29 settembre. Il fatto che, in seguito ai combattimenti sostenuti, gli effettivi della Osoppo si fossero molto ridotti, diede pretesto ai comandanti della Garibaldi e ai rappresentanti sloveni, di tornare alla carica, esercitando nuove pressioni su *Bolla* e *Paolo* perchè dessero il loro consenso al passaggio dell'intera I^a Divisione Garibaldi-Osoppo alle dipendenze dell'esercito jugoslavo. *Bolla* e *Paolo* non solo non cedettero, ma constatata l'irriducibilità dei punti di vista, decisero di rompere l'innaturale legame che li univa ai garibaldini e di riprendere la propria autonomia. Quella cinquantina di uomini che abbiamo visto salire, ai primi d'ottobre, alle malghe di Porzûs, erano osovani ormai svincolati da ogni dipendenza organizzativa con la Garibaldi.

Quanto ai capi della Brigata Natisone questi, non più impacciati dall'opposizione di *Bolla* e *Paolo*, decisero di compiere il passo, cioè di porsi alle dipendenze dell'esercito di Tito: decisione gravissima, che poneva un reparto italiano armato alle dipendenze di un esercito straniero, che portava italiani a combattere per interessi stranieri, che implicitamente accettava e sanzionava ogni pretesa, anche la meno fondata, dello straniero su territori italiani.

Il fatto non mancò di suscitare gravi preoccupazioni nelle alte sfere politiche e militari. Se ne parlò naturalmente al C.L.N. di Udine, ma se ne parlò anche in seno del Comando Alleato e perfino in sede internazionale, dove il generale Raffaele Cadorna, capo del Corpo Volontari della Libertà, espresse preoccupazioni per le mire espansionistiche slovene sui territori italiani. Ma la prudenza diplomatica che suggeriva di non suscitare divisioni e fomentare contrasti, e l'ostinata difesa che il P.C.I. fece dell'operato dei capi della Natisone, fecero sì che contro di questi non sia stato preso alcun provvedimento, e che anzi non risulti neppur sconfessato ufficialmente il loro atto.

Eppure, il malcontento per la decisione — presa esclusivamente dai capi senza consultare i loro uomini — circolava largamente tra gli stessi garibaldini. Esiste una dichiarazione di quattro partigiani del battaglione Pisacane (1), che esprimono l'amarezza provata nel-

(1) La si legge nel Gervasutti, op. cit., pp. 145-146.

l'apprendere il fatto avvenuto. Interpellati da uno dei capi che tentò invano di convincerli, gli comunicarono la decisione di passare alla Osoppo. «Fummo allora oltraggiati, disarmati, ci tolsero perfino le coperte di proprietà personale, e infine ci comandarono di abbandonare il reparto all'istante, per tema che potessimo rivolgere parola con alcuni dei nostri compagni e ne nascesse, dato il malcontento, una diserzione generale».

Il timore di una diserzione di più vasta portata non era affatto infondato. Quando più tardi, verso il 20 dicembre, la Natisone varcò l'Isonzo per portarsi più a Est, nelle stesse zone dove operava il IX Corpus, l'insofferenza dei garibaldini ebbe manifestazioni clamorose: almeno quaranta casi di diserzione, riconosciuti dagli stessi *Vanni* e *Sasso* in una relazione ufficiale (1). Ma le diserzioni continuano anche a trasferimento avvenuto: gli ordini del giorno garibaldini sono pieni di minacce per disertori e sobillatori. Due di questi, a metà gennaio, vengono passati per le armi: occorre evidentemente dare un esempio.

Ancor prima del trasferimento della Natisone oltre l'Isonzo, quando il comando garibaldino si trovava a Canebola, avvenne un fatto che, alla luce degli avvenimenti posteriori, assume particolare gravità: alludo al colloquio svoltosi il 22 novembre 1944 tra i capi osovani *Bolla* e *Paolo* ed il commissario garibaldino *Vanni*.

Bolla e *Paolo* si erano recati a Canebola per protestare contro un abuso: i garibaldini avevano sequestrato un carico di alimentari destinati agli osovani. Ma, chiarito l'episodio, *Vanni* invitò i capi osovani a fermarsi per un colloquio importante. Riporto ciò che scrive il *Gervasutti*:

«Il commissario della Garibaldi dichiarò che tutti i reparti partigiani operanti nell'Italia nord orientale, e in particolare quelli del Veneto, erano tenuti a porsi disciplinatamente alle dipendenze delle unità patriottiche del Maresciallo Tito. Lesse una netta presa di posizione del P.C.I., nella quale si denunciavano come nemici del popolo italiano tutti coloro che non intendessero appoggiare il movimento di adesione alla nuova Jugoslavia; disse che coloro i quali preferivano appoggiare la politica democratica borghese dell'Inghilterra, anziché quella democratica progressista della Jugoslavia di Tito sarebbero

(1) La relazione, del 10 febbraio 1945, è riportata dal *Gervasutti*, op. cit., a p. 153.

stati considerati conservatori reazionari e quindi, come tali, ritenuti responsabili dinanzi al popolo.

«Vanni continuò affermando che i partigiani garibaldini non avrebbero mai permesso che in Italia si instaurasse un regime democratico che facesse comodo all'Inghilterra e che i territori della Venezia Giulia e della cosiddetta *Benecia* erano territori legittimamente sloveni, sui quali, quindi, il comando del IX Corpus aveva pieno diritto di giurisdizione: da ciò, la conseguenza logica del passaggio della 1ª Divisione Garibaldi alle dipendenze operative del IX Corpus».

A questo punto il Gervasutti prosegue riportando alcune frasi del rapporto che *Bolla* e *Paolo* redassero di quel colloquio: «Fece comprendere a noi, responsabili della Brigata Osoppo, che avremmo dovuto seguire le loro stesse direttive di carattere militare e politico e che *un nostro eventuale atteggiamento diverso dal loro sarebbe stato interpretato quale palese intenzione da parte nostra di voler indebolire il fronte comune e quindi, come tale, represso*. Propose pertanto alla nostra brigata di passare essa pure immediatamente alle dipendenze operative del IX Corpus sloveno, non essendo più compatibile in questa zona l'esistenza di formazioni partigiane non dipendenti dai comandi sloveni» (1).

Non occorre sottolineare che nelle parole di *Vanni* era contenuta una inequivocabile minaccia. *Bolla* e *Paolo* però non si lasciarono impressionare e respinsero con energia le proposte di *Vanni*.

Da quel momento, i rapporti tra gli osovani e i garibaldini si fecero tesi, e quelli con gli sloveni addirittura ostili. Gli osovani che venivano sorpresi nelle zone che gli sloveni consideravano di loro pertinenza, erano regolarmente arrestati, insultati, maltrattati. Reparti osovani furono costretti ad abbandonare il territorio di Resia. Fonti di approvvigionamento osovane furono forzatamente dirottate agli sloveni. I rapporti che *Bolla* e *Paolo* inviarono al Comando generale e al C.L.N.P., durante i mesi di novembre e dicembre 1944 e nel gennaio 1945, sono pieni di episodi di questo genere. In uno di questi rapporti, il comandante *Bolla* afferma che la Osoppo deve fronteggiare, oltre al nemico palese costituito dai tedeschi, anche *un nemico occulto*: si riferisce evidentemente agli sloveni e ai garibaldini.

Certamente, i garibaldini sono stati eroicamente a fianco degli osovani nella lotta contro i tedeschi: sarebbe ingiusto, oltre che as-

(1) Gervasutti, op. cit., p. 149.

surdo, dimenticare questo fatto. Ma nei riguardi della questione slovena, l'atteggiamento era radicalmente diverso. Da dichiarazioni, rapporti, ordini del giorno di quel periodo, si deduce chiaramente che i capi della Garibaldi (non solo quelli che si erano posti alle dipendenze del IX Corpus, ma anche gli altri) sostenevano una soluzione politica nella quale il cosiddetto «Litorale» — comprendente Trieste, la Venezia Giulia e il Friuli orientale — avrebbe dovuto far parte della repubblica jugoslava. Portiamo uno solo degli innumerevoli esempi della tipica prosa corrente in quegli ambienti: è del commissario *Tordo* (Alfredo Mazzocca) del battaglione garibaldino Gregoratti: «L'unione del Litorale alla Jugoslavia significa una vittoria della democrazia popolare sulle forze della reazione e quindi in primo luogo nell'interesse del popolo italiano... Tutto il popolo italiano e in primo luogo gli italiani del Litorale e i garibaldini che da tanti mesi si battono per la liberazione e gli interessi dell'Italia, debbono appoggiare con tutte le loro forze tale soluzione del problema, affinché il Litorale diventi il ponte attraverso il quale si cementserà l'amicizia del popolo italiano coi popoli della Jugoslavia e da questi coi popoli dei Balcani e con quelli della Grande Unione Sovietica, baluardo della democrazia e faro di civiltà per tutti i popoli amanti della libertà e della giustizia» (1).

Si va delineando in sostanza un progetto slavo, secondo il quale al momento della rotta tedesca, prima dell'arrivo delle truppe anglo-americane, le popolazioni del Veneto orientale avrebbero dovuto costituirsi in repubblica comunista esplicitamente orientata all'annessione alla Jugoslavia. Si sa, o almeno si ha il fondato sospetto, che secondo gli accordi di Yalta, l'Italia resterà nell'orbita delle democrazie occidentali, mentre la Jugoslavia di Tito è già stabilmente entrata nell'orbita russa: ma si presume che, mettendo gli Alleati dinanzi al fatto compiuto, la linea di confine dell'influenza russa possa essere spostata più ad Ovest.

Ad un simile progetto, è vero, neppure tutti i comunisti italiani aderiscono: vi sono i dubbiosi, gli esitanti ed i contrari. Ma la necessità di restare a fianco dei partigiani di Tito per proseguire la lotta, la fede marxista comune e la comune dipendenza ideologica da Stalin, che appoggia le mire slave, fanno sì che il P.C.I. accetti, almeno implicitamente, tale progetto; e che di conseguenza le formazioni gari-

(1) Cfr. Gervasutti, op. cit., p. 155.

baldine — anche quelle non dipendenti dal IX Corpus — non abbiano nè la volontà nè il potere di opporvisi.

Solo la Osoppo rappresenta un ostacolo; e la volontà decisa della Osoppo di conservare all'Italia terre che per storia, tradizione e sentimento sono italiane, sembra incarnata e personificata nel piccolo nucleo che veglia in armi alle malghe di Porzûs.

L'eccidio di Porzûs

Agli inizi di febbraio, la neve imbiancava le balze sopra Porzûs. Nelle malghe vi sono, come si è già detto, solo 23 persone: 22 uomini (tra i quali *Bolla*, Francesco De Gregori, *Enea*, Gastone Valente, *Ermes*, Guido Pasolini, fratello di Pier Paolo), ed una ragazza. La storia di Elda Turchetti è piuttosto oscura: accusata di essere collaborazionista dei tedeschi, si era consegnata spontaneamente ai Gap garibaldini, che poi la avevano consegnata al comando osovano perchè indagasse nei suoi riguardi e decidesse sulla sua sorte. La procedura è abbastanza strana e non si può escludere l'ipotesi avanzata da alcuni, che la ragazza sia stata mandata appositamente a Porzûs, perchè la sua presenza avvalorasse la tesi di una collusione degli osovani con i nazifascisti.

All'imbrunire del 6 febbraio 1945, circa centocinquanta garibaldini provenienti da vari battaglioni operanti nelle zone vicine, furono riuniti a Ronchi di Spessa presso Cividale. Una piccola parte di questi uomini era incaricata di compiere una missione a Udine: infatti, dopo un po', ventuno di essi, al comando di Romano *il Mancino*, si allontanarono verso Ipplis per raggiungere il capoluogo friulano, dove, il giorno dopo, con un brillante colpo di mano, liberarono dalle carceri ben 73 partigiani, due sacerdoti e tre militari inglesi. Avesse voluto il Cielo che tutte le imprese garibaldine fossero state di questo genere!

Degli altri cento e più rimasti, assunse il comando *Giacca* (Mario Toffanin), un padovano condannato più volte in passato per reati comuni ed ora capo dei Gap (Gruppi di azione partigiana: reparti della Garibaldi analoghi ai battaglioni guastatori della Osoppo). Il gruppo mosse da Spessa attorno alle 21, guidato da *Dinamite* (Fortunato Pagnutti), che conosceva bene le scorciatoie per Porzûs perchè vi era stato più volte, ed era pertanto conosciuto dagli osovani delle malghe.

All'alba del 7 febbraio, gli uomini di *Giacca* si fermarono nel paesino di Poiana per rifocillarsi; ai paesani dissero di essere diretti in Carnia. Invece intrapresero la salita verso Porzûs, ma giunti nei pressi del paese, lo lasciarono da parte, avanzando sul costone che lo

costeggia, e giungendo così inavvertiti alla prima baita, la più bassa, dove erano di vedetta due osovani.

— Chi siete? Da dove venite? Cosa volete?

Si fece avanti *Dinamite* che fu riconosciuto e che diede risposte vaghe, per prender tempo. In quel mentre sopraggiunse il commissario *Enea* con due dei suoi; insospettito da quella presenza, impreveduta e troppo numerosa, diede a *Porthos*, uno dei due che erano scesi con lui, un biglietto da recapitare a *Bolla*. *Porthos* era appena partito, che i gappisti di *Giacca* spianarono le armi e intimarono il mani in alto ai quattro osovani, che furono spinti dentro la baita. Poi si disposero a gruppetti sullo spiazzo antistante, in modo da non destare i sospetti di *Bolla* che, letto il biglietto, stava scendendo assieme a *Centina* (Aldo Bricco). Quando i due furono vicini, un gruppo di gappisti si scagliò improvvisamente contro di essi, mirando specialmente a *Bolla*, che tentò di difendersi, ma, colpito duramente a calci e pugni, fu sopraffatto. *Centina* con uno scatto riuscì a sottrarsi alla cattura e si gettò lungo un dirupo innevato. Gli scaricarono dietro decine di pallottole, lo ferirono, ma non riuscirono a fermarlo. *Bolla*, percosso furiosamente (il suo cadavere sarà poi trovato senza denti e con un occhio fuori dell'orbita), venne rinchiuso nella baita assieme agli altri quattro.

Una quarantina di garibaldini si avviò alla malga superiore, dove dodici osovani e la Turchetti, colti di sorpresa, furono catturati. Un ragazzo, *Gruaro* (Giovanni Comin), cercò di fuggire ma fu stroncato da una raffica. Gli spari fecero accorrere altri due osovani che si trovavano nei dintorni (uno era *Ermes*, Guido Pasolini) e furono catturati anch'essi.

Poi i gappisti cominciarono a razzare tutto ciò che trovavano: armi, munizioni, effetti personali, danaro, orologi, penne stilografiche. Si fecero indicare il luogo in cui, in buche profonde, erano nascosti viveri in scatola, armi e munizioni; mentre stavano appropriandosene, si udirono provenire dal basso alcune raffiche di armi automatiche. In quel momento venivano eliminati *Bolla*, *Enea* e la Turchetti.

Quando ebbero finito il saccheggio, gli uomini di *Giacca* raggrupparono i prigionieri e li fecero scendere a valle, fino al Bosco Romagno, una località vicina a Spessa di Cividale. Qui gli osovani furono sottoposti ad una specie di «processo» e poi divisi in vari gruppi. Due di essi chiesero e ottennero di aggregarsi alla Garibaldi: furono

i soli che si salvarono. Gli altri vennero trucidati in giorni e in luoghi diversi, tra l'8 e il 20 febbraio.

Già nei giorni immediatamente seguenti, da parte della Osoppo e dei partiti che la sostenevano, si cercò di far luce affannosamente sui retroscena, sui mandanti e sulle reali responsabilità dell'eccidio. Ma la duplice difficoltà costituita, da un lato, dall'urgere della lotta contro i tedeschi, dall'altro, dall'ostinata volontà del P.C.I. di spargere un velo di silenzio e di oblio sui fatti di Porzûs, impedì di giungere ad una conclusione risolutiva.

Una cosa però apparve certa fin da allora: che la tesi secondo la quale si sarebbe trattato solo di «un colpo di testa di *Giacca*», tesi sostenuta a varie riprese dai comunisti friulani, non era difendibile. *Giacca* stesso ha sempre dichiarato d'aver obbedito ad ordini supe-



La malga di Porzûs recentemente restaurata con i finanziamenti dell'apposita legge regionale. E' stata dichiarata «Monumento emblematico della resistenza italiana». Qui il 7 febbraio 1945 il presidio comandato dal cap. Francesco De Gregori (Bolla) fu assalito da un centinaio di «garibaldini» comandati da Mario Toffanin (*Giacca*) che trucidarono il capitano De Gregori e il delegato politico dott. Gastone Valente (*Enea*). Altri 17 «osovani» furono spietatamente soppressi nei giorni successivi nel Bosco Romagno.

riori; ma questo sarebbe il meno: il grave è che esistono prove oggettive di questi «ordini superiori»: vi è una lettera di *Ultra* (Alfio Francesco Tambosso) del 24 gennaio 1945, in cui si ordina ai Gap di preparare centocinquanta uomini per una missione segreta e importante (1). Ogni altra ipotesi non regge: non resta che ammettere che si tratta dell'eccidio degli osovani. Ma *Ultra* — che, assieme ad Ostelio Modesti era a capo del P.C.I. di Udine — non parlava a nome proprio: si riferiva ad un «ordine del Superiore comando». Chi stava dietro questa troppo generica indicazione?

Non è difficile intuire che gli ispiratori dell'efferato delitto siano stati gli sloveni del IX Corpus e i capi della Natisone ad essi aggregati. Solo essi potevano vedere nel nucleo osovano di Porzûs, l'ostacolo che bisognava distruggere, cancellare dalla faccia della terra, per poter realizzare i loro progetti. Del resto, *Vanni* l'aveva detto chiaramente: un eventuale atteggiamento degli osovani diverso da quello dei garibaldini della Natisone, *sarebbe stato interpretato quale palese intenzione di voler indebolire il fronte comune e come tale represso*. Il 7 febbraio 1945, *Giacca*, non fece che portare ad effetto le minacce espresse da *Vanni* il 22 novembre 1944.

Si noti, tra l'altro, che i gappisti di *Giacca* credevano di trovare nelle malghe, oltre a Francesco De Gregori che era il loro principale obiettivo, anche Alfredo Berzanti (*Paolo*) e Don Redento Bello (*Candido*): a proposito di quest'ultimo, *Giacca* fu udito gridare: «Dov'è quel prete, voglio farlo fuori io...». Essi credevano dunque di scardinare completamente i quadri della Osoppo, di distruggerne il germe generatore, di impedirne ogni reviviscenza. Ed è chiaro: la Osoppo era la sola valida diga contro le pretese dell'espansionismo slavo.

A guerra finita, *Verdi* e *Paolo* stesero una denuncia a carico di *Giacca* e di altre venti persone; prima di inoltrarla all'autorità giudiziaria, la sottoposero a *Ninci* (Lino Zocchi) e *Andrea* (Mario Lizzerò), perchè la sottoscrivessero. Ma i due massimi esponenti della Garibaldi non vollero firmare: la denuncia, inoltrata il 23 giugno 1945 alla Procura del Regno di Udine, recava solo le firme di Candido Grassi e di Alfredo Berzanti.

La macchina della giustizia si mise in moto lentamente e procedette con fatica. L'istruttoria rimbalzò da Udine a Verona, poi a Venezia, poi a Brescia e infine a Lucca. Un'altra denuncia, proveniente

(1) Cfr. Gervasutti, op. cit., pp. 168-169.

dalla famiglia di una delle vittime, l'osovano Franco Celledoni, fu unificata alla precedente e l'8 febbraio 1951 (era esattamente il sesto anniversario dell'eccidio) furono rinviati a giudizio 51 imputati. Alcuni dei più importanti di questi, però, erano latitanti: *Giacca* (Mario Toffanin), per esempio, aveva preso la via della Jugoslavia, dove vive tuttora impunito a Capodistria. Erano tuttavia presenti alcuni «pezzi grossi» tra i mandanti: *Sasso* (Mario Fantini), *Ultra*, Alfio F. Tambosso), *Ninci* (Lino Zocchi). Tutti gli imputati erano accusati di omicidio aggravato e continuato, «per avere, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, in concorso con altre persone, in numero superiore a cinque, agendo con premeditazione, con sevizie e crudeltà verso le vittime, in Porzûs il 7 febbraio 1945, cagionato la morte di...» (seguivano i nomi delle vittime). Altre accuse: saccheggio, sequestro di persona e tradimento: quest'ultima accusa, «per avere..., sopprimendo i componenti della brigata Osoppo, spiegando attiva propaganda fra i partigiani di altre formazioni nonché tra la popolazione della zona ed operando alle dipendenze del IX Corpus Sloveno, commesso fatti diretti a sottrarre parte delle provincie di Udine e Gorizia alla sovranità dello Stato Italiano» (1).

La sentenza, emessa sei mesi dopo, nell'aprile 1952, assolveva con formula piena 4 imputati, tra cui *Sasso* (M. Fantin) e con formula dubitativa altri 6, tra cui *Ninci* (L. Zocchi) e *Vanni* (Giovan Battista Padoan); condannava all'ergastolo, commutato subito dalla stessa Corte in 30 anni di reclusione, *Giacca* (M. Toffanin), *Marco* (Vittorio Juri), *Ultra* (A. F. Tambosso) e comminava 30 anni di reclusione a Ostelio Modesti e ad Aldo Plaino; gli altri imputati erano condannati a pene varianti tra i 22 e i 14 anni. Tutti furono assolti dall'accusa di tradimento con una motivazione a dir poco sorprendente: «perchè il fatto non costituisce reato».

Molti imputati ricorsero in appello; vi ricorse anche il pubblico ministero, che chiedeva la condanna anche per il reato di tradimento.

Il processo riprese, stavolta a Firenze. La più grossa novità presentata dalla nuova sentenza emessa il 30 aprile 1954, riguarda *Vanni* (Giov. Battista Padoan): assolto per insufficienza di prove in primo grado, viene ora considerato uno dei mandanti e condannato a 30 anni. Ma nel frattempo era sopravvenuto un decreto di indulto, in

(1) Cfr. Gervasutti, op. cit., pp. 178-179.

virtù del quale tutte le pene furono molto ridotte, alcune addirittura annullate (2).

Per quel che riguarda il reato di tradimento, la Corte di Firenze prese una posizione leggermente diversa da quella di Lucca. Ritenne, in sostanza, che la volontà di tradire c'era stata, ma che il mezzo usato per compiere il tradimento non fosse idoneo, quindi l'accusa di tradimento andava considerata giuridicamente insussistente. L'interpretazione era insostenibile: infatti la Corte di Cassazione, il 19 giugno 1957, la dichiarò «erronea» ed annullò la parte della sentenza che si riferiva all'assoluzione da quel reato.

Le vie della giustizia umana sono incerte, tortuose e imprevedibili: doveva ormai aprirsi un'altra fase del procedimento, e a questo scopo il processo fu portato a Perugia. La Corte d'Assise d'Appello di Perugia stava per iniziare il suo lavoro, quando sopravvenne un nuovo decreto di amnistia che mise definitivamente a tacere la cosa.

A tacere sul piano giuridico, non su quello delle coscienze e del ricordo.

(2) Per una completa informazione sul processo di Porzús Cfr. *Per rompere un silenzio più triste della morte*. Testo della sentenza del 30-4-54 della Corte d'assise d'Appello di Firenze, prefazione di Gianfranco Bianchi e note di Silvano Silvani. La Nuova Base editrice - Udine 1983.

La primavera del '45

Sebbene i nazifascisti cercassero di nascondere la verità, all'inizio del '45 nessuno ignorava che la Germania era prossima al crollo. Hitler, che nel dicembre del '44 si era trasferito vicino al fronte per presenziare all'offensiva tedesca nelle Ardenne (quella che fu chiamata il «colpo di coda» di Von Runsted), al fallimento di questa era tornato a Berlino e il 16 gennaio si chiuse in quel bunker della Cancelleria da cui non doveva uscire più vivo. In Italia, sulla Linea Gotica, i militi repubblicani e i tedeschi, agli ordini di Graziani, tentano in gennaio un loro «colpo di coda»: ma anche questo, come quello ben più poderoso di Von Runsted, dopo un breve successo iniziale, viene respinto. Intanto i sovietici hanno sfondato in Polonia e avanzano rapidamente: il 17 sono sull'Oder. In Francia, gli anglo-americani attestati sul Reno, il 7 marzo fanno una scoperta incredibile: il ponte di Remagen intatto! L'esercito alleato vi s'infiltra e penetra a fiotti in territorio tedesco. Hitler, dal suo bunker, emana ordini a forze inesistenti, comanda a divisioni ormai distrutte, manovra armate già in mano al nemico.

E tuttavia, non c'è da farsi illusioni: la lotta sarà ancora durissima, sia sul piano più vasto, europeo (anzi mondiale, se teniamo conto anche del Giappone), sia su quello locale. Quanto a quest'ultimo, una deposizione resa da un generale nazista (1) testimonia che in quello che i tedeschi si ostinano a chiamare «Litorale Adriatico», all'inizio del '45 si trovano: quasi 32.000 uomini della Wehrmacht, 11.000 della polizia tedesca, 277 agenti della Gestapo e oltre 25.000 collaborazionisti di varia nazionalità (circa 12.000 italiani) dipendenti dal Comando SS. di Globocnik; a queste forze, vanno aggiunti i 30-40.000 cosacchi, che occupavano la Carnia. Come si vede, un esercito imponente, temibile per numero ed armamento. E' vero che il suo morale andava progressivamente deteriorandosi, ma questo fatto non toglieva al suo complesso la potenzialità aggressiva e la pericolosità,

(1) Deposizione del generale Ludwig Kübler al processo di Lubiana contro Reiner, 1947. Cfr. Gervasutti, op. cit., p. 182.

ed anzi attizzava, nei più disperati, la volontà di distruzione totale e la sete di sangue.

Inutile dire che le forze della Resistenza non attendevano inerti gli eventi; al contrario, si preparavano col massimo impegno allo sforzo finale. A questo scopo, tra il comando della Osoppo e quello della Garibaldi era riemerso per l'ennesima volta il problema del comando unico, problema che si poneva ormai con particolare urgenza, data l'imminente fine della guerra, ma alla cui soluzione si opponevano le ben note difficoltà.

Tra il 5 e il 18 marzo, a Circhina, presso il comando del IX Corpus, i capi della Garibaldi furono impegnati in trattative tendenti a concludere un nuovo accordo internazionale tra la Resistenza italiana e quella jugoslava. Tale accordo si imponeva: infatti, «era chiaro che, in vista della fine del conflitto, l'esercito di liberazione sloveno, come quello jugoslavo del resto, tendeva a non rispettare quella parte degli accordi internazionali dell'aprile e maggio 1944, nei quali era detto che le questioni territoriali di confine dovevano essere rinviate alla fine della guerra, per essere risolte in via amichevole e pacifica dai due popoli liberati». Parole, queste, di fonte non sospetta: sono di Mario Lizzero (*Andrea*), che le ha stese per il capitolo dedicato alla Resistenza nell'*Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia*. L'accordo auspicato, che avrebbe previsto la liberazione di Trieste e Gorizia da parte dei garibaldini della Natisone (Italiani, dunque, sia pur dipendenti dal IX Corpus), non fu concluso; così continua Lizzero: «Un accordo purtroppo non potè essere sottoscritto, anche se ci furono promesse verbali nel senso detto; promesse che non furono poi mantenute, come è noto». E' questo un riconoscimento chiaro, anche se tardivo, da parte comunista, che le preoccupazioni e le prese di posizione di *Bolla, Paolo, Enea*, non erano arbitrarie e infondate.

Nella stessa prima quindicina di marzo in cui il comando della Garibaldi trattava con gli sloveni, trattava anche con il comando della Osoppo per l'unificazione. Ma sopravvenne un fatto che interruppe le trattative e che avrebbe potuto avere conseguenze gravissime.

L'11 marzo, nel castello del conte Alvisè Savorgnan di Brazzà (*Alberto*), a Brazzacco di Moruzzo, si trovavano *Verdi, Mario* ed altri tra i più influenti capi della Osoppo: *Marco II, Rinaldi, Sandro*, nonché Carlo Giannone, di Barletta, Pier Giuseppe Rorai, di Zoppola, Giovanni Ferrari, di Casarsa. Erano in attesa di *Lino* (Don Moretti), che aveva indetto la riunione, e dei capi garibaldini coi quali si sa-

rebbe discussa l'unificazione delle due formazioni. Invece al castello si presentò una squadra di tedeschi che, spianate le armi, arrestò tutti i presenti. Don Moretti arrivò in bicicletta qualche minuto dopo: buon per lui, vide in tempo l'aria che tirava e sfuggì alla cattura. I capi garibaldini non si fecero vedere, e questo rimane uno dei punti oscuri dell'intera vicenda. Forse erano stati avvertiti da qualcuno che non aveva creduto o potuto avvertire gli osovani? Il sospetto che possano essere stati gli stessi garibaldini a indirizzare i tedeschi sul luogo del convegno, va decisamente respinto; e di questo c'è anche una prova: se la denuncia fosse partita da loro, i tedeschi avrebbero saputo chi erano coloro che arrestavano: risulta invece che i tedeschi non si sono resi assolutamente conto d'avere in mano quasi tutto lo stato maggiore della Osoppo. Fu, nella disgrazia, una fortuna: i patrioti, naturalmente, si guardarono dal rivelare la loro identità e in carcere furono rinchiusi nelle celle dei detenuti politici, assieme anche ad alcuni capi garibaldini, come *Tribuno*, *Guerra*, *Carlino*, ma non furono fatti oggetto di particolari attenzioni.

L'arresto di Brazzacco, comunque, rischiava di scardinare l'intera struttura della Osoppo. La possibilità di ripetere il colpo di mano portato così felicemente in porto da Romano *il Mancino* in febbraio, era da escludere: occorreva giocare d'astuzia. E in questo, tre uomini potevano tornare utili: don Emilio de Roja, sacerdote nato in Austria da genitori italiani, stretto a *Lino* da vincoli di amicizia e di stima; Domenico De Leonibus, guardia carceraria nelle prigioni di Via Spalato, prezioso collaboratore del movimento partigiano; il professore di musica Hans Kitzmüller, viennese ma sposato ad una italiana, che, precettato dai tedeschi, era stato destinato a far da interprete presso la squadra politica del servizio di sicurezza tedesco.

Il Kitzmüller, uomo di sentimenti cristiani e d'animo sensibile, era intervenuto più volte in favore dei prigionieri (per esempio, nel caso di Tonino Friz, *Wolf*, aveva evitato che fosse torturato prima del processo), e assieme al De Leonibus e ad altri, tra cui il maresciallo De Candia, aveva favorito la liberazione di qualche patriota.

Don de Roja gli era amico; nei giorni seguenti all'arresto di Brazzacco, andò a trovarlo, ricevendone l'assicurazione che i tedeschi, non conoscendo l'identità e la funzione dei nove fermati, non avevano su di loro gravi sospetti.

A questo punto, de Roja rivela a Kitzmüller chi sono quegli arrestati e gli chiede di aiutarlo a salvarli. Il viennese esita: ha già ri-

schiato molto, gli occhi dei tedeschi gli sono addosso, ed egli ha moglie e tre figli, di cui l'ultimo appena nato...

Don de Roja allora si dà da fare; entra in contatto con la missione inglese, e dopo qualche giorno può assicurare il Kitzmüller che c'è un aereo alleato pronto a portare lui e la sua famiglia oltre la linea di combattimento, nell'Italia libera.

Il professore viennese consegna al prete friulano, sotto gli occhi di tre marescialli tedeschi, due mandati di scarcerazione già eseguiti, firmati da un certo maresciallo Ott. Don de Roja li copia accuratamente con la macchina per scrivere del Seminario; don Giorgio Vale, parroco del Tempio Ossario, rivela insospettite doti di falsario imitando perfettamente la firma di Ott. Dopo alcuni tentativi andati a vuoto, il 25 marzo un mandato di scarcerazione viene recapitato e la sera stessa *Mario, Verdi, Oberto e Marco II* sono liberi, in luogo sicuro. Due giorni dopo, altro analogo mandato recapitato: gli altri cinque arrestati di Brazzacco vengono liberati.

Visto che il sistema «va», perchè non continuare? Viene preparato un terzo mandato, che prevede la scarcerazione di alcuni capi garibaldini, tra i quali primeggia per importanza *Tribuno* (Aldo Modotti). Ma *Tribuno* — che pure sa di essere stato condannato a morte — chiede che il suo nome venga sostituito con quello di altri compagni: un gesto che lo pone tra i più nobili eroi della Resistenza friulana. Fu fucilato una decina di giorni dopo, il 9 aprile, assieme ad altri 28 compagni, nelle stesse carceri di Via Spalato. Il suo sacrificio aveva permesso di liberare i garibaldini *Carlino* (Ferdinando Mautino), *Rostof* (Adriano Fontanot), *Petronio* (Erminio Zandomeni) e Pietro Gerotti di Treppo Grande.

Naturalmente il gioco non poteva durare all'infinito. I tedeschi si accorsero delle scarcerazioni irregolari e, non sapendo con chi prendersela, arrestarono: il direttore delle carceri, il capoguardia, gli uomini di servizio alla porta e le guardie; tra queste c'era Domenico De Leonibus, l'unico complice consapevole dello strattagemma. Ma dopo pochi giorni, tutti — De Leonibus compreso — furono scarcerati e tornarono ad occupare i loro posti. Quanto al professor Kitzmüller, una serie di traversie gli impedì di partire subito; solo il 22 aprile — a pochi giorni ormai dalla liberazione — un aereo alleato lo portò con tutta la sua famiglia nell'Italia libera.

La Osoppo aveva di nuovo i suoi capi: le trattative con la Garibaldi ripresero.

Ma gli ostacoli all'unificazione sussistevano, ed erano di due

specie. Anzitutto, c'era la questione di fondo: i comunisti approvavano la politica espansionista slovena.

C'era poi l'altra difficoltà: i capi della Garibaldi insistevano per fare un'unificazione che partisse dalla base: si sarebbe addivenuti, in sostanza, ad una fusione a tutti i livelli, nella quale la Osoppo avrebbe perso la sua fisionomia peculiare, la sua identità, ed i suoi componenti, confusi con i garibaldini, avrebbero potuto soggiacere più facilmente alla propaganda comunista. Naturalmente, un'unificazione così intesa non poteva essere accettata.

Verdi propose un'unificazione operativa, che salvava l'autonomia delle due formazioni. Sotto l'urgere degli avvenimenti, il Comando garibaldino finì con l'accettarla. Il 28 aprile 1945 si costituì il Comando Unico di zona, che sovrintendeva sia agli osovani che ai garibaldini, gli uni e gli altri inquadrati nelle rispettive divisioni e brigate, ciascuna con i propri comandanti. Del Comando Unico facevano parte gli osovani *Verdi* e *Vico* (Giovanni Battista Carron) e i garibaldini *Andrea* e *Ninci*; a capo fu posto un uomo al di sopra delle parti, *Vincenzi*, Emilio Grossi, ex ufficiale. La sede fu fissata nella canonica del villaggio San Domenico, alla periferia di Udine.

La lotta finale

Dal 9 al 14 aprile 1945, gli Alleati in Italia concentrano i loro sforzi in un'offensiva decisiva: la Linea Gotica viene sfondata, l'esercito tedesco è in rotta, gli anglo-americani dilagano verso Nord. In quegli stessi giorni, il 12 aprile, Roosevelt muore: il che fa sognare Hitler che la guerra possa avere una svolta a suo favore; illusione subito smentita dalle truppe sovietiche e angloamericane, che ormai avanzano a valanga sul suolo tedesco. Il 28 aprile Mussolini, il Duce del Fascismo, fermato da alcuni partigiani mentre è in fuga verso la Svizzera, viene fucilato a Dongo. Il giorno dopo, 29 aprile, nel bunker della Cancelleria di Berlino, Hitler, che il giorno 20 ha «festeggiato» il suo cinquantaseiesimo compleanno, sposa Eva Braun. Il 30, si suicida assieme alla sposa. Il 2 maggio i sovietici entrano in Berlino, ridotta ormai a un cumulo di macerie. Il 7 maggio l'ammiraglio Dönitz, che Hitler ha nominato all'ultimo momento suo successore, firma la resa incondizionata della Germania.

Quanto alla nostra regione, nella seconda metà d'aprile gli effettivi della Osoppo erano giunti a circa diecimila, più altri sette mila collaboratori per i servizi territoriali, di ordine pubblico e di concorso nell'eventuale difesa dei presidi. L'area d'azione della formazione andava dal confine con l'Austria al Livorno e al Cansiglio, dall'Adriatico all'Isontino.

Impossibile dar conto qui di tutti gli innumerevoli episodi di guerra avvenuti in quest'ultima fase; notiamo soltanto che tali episodi non ebbero più il carattere del colpo di mano, ma quello di vere e proprie battaglie, il cui termine era segnato dalla liberazione di interi paesi e dalla resa incondizionata di reparti tedeschi, oppure dall'accordo che consentiva loro di ritirarsi verso il Nord. I collaborazionisti, invece, scioglievano i loro reparti e si disperdevano: si ebbe, specie nei giorni tra la fine di aprile e i primi di maggio, una vera e propria «caccia al collaborazionista». Qualcuno si presentò spontaneamente: così fece ad esempio Odorico Borsatti, tenente repubblicano, che chiese ed ottenne un regolare processo, in base al quale il 5 maggio fu fucilato a Udine.

Nei riguardi di Trieste, la Osoppo aveva un compito particolar-

mente delicato. Dato che, mentre gli angloamericani avanzavano da Sud, gli slavi avanzavano da Est e tendevano ad impossessarsi di Trieste per mettere gli Alleati davanti al fatto compiuto, la Osoppo — ed in particolare la 2ª Divisione, comandata da *Oberto* (Alvise Savorgnan di Brazzà) — doveva sforzarsi in ogni modo di tenere sgombra la strada per cui avanzavano le truppe alleate, affinché la loro avanzata potesse essere il più celere possibile. E in effetti, l'avanzata della divisione neozelandese al comando del generale Freyberg, grazie al determinante appoggio della Osoppo, fu rapidissima; la divisione giunse il 30 aprile alla periferia di Trieste, ma preferì rimandare l'ingresso in città al giorno dopo. Questo fu un errore: quella stessa notte entrarono gli slavi e per oltre un mese spadroneggiarono nella città. L'intervento delle truppe alleate valse ad evitare il peggio, anche se i titini — nella stessa città di Trieste e nel suo entroterra, fino a Gorizia e oltre — ebbero modo di trucidare centinaia di italiani che, per il fatto di voler rimanere italiani, erano accusati di essere «fascisti». Comunque, le truppe slave dovettero abbandonare Trieste sotto il controllo inglese, in attesa che trattative diplomatiche decidessero, prima il definitivo ritorno della martoriata città all'Italia, e poi l'assetto definitivo del territorio conteso.

A Udine, dove erano concentrati i comandi nazifascisti dell'area friulana, incombeva un pericolo: in previsione della ritirata verso Nord, i tedeschi avevano minato l'acquedotto, gli impianti elettrici e del gas, la centrale telefonica, i magazzini civili, il frigorifero e lo stesso castello, emblema e simbolo della città. Sarebbe stata una distruzione immane e un'orrenda carneficina.

Nella tarda sera del 30 aprile, don Emilio de Roja ottenne di parlare col *Platzkommandantur*, il colonnello Voigt. Il tema ufficiale del colloquio era uno scambio di prigionieri, ma in realtà la trattativa ebbe un respiro più ampio e si concluse, in pratica, con la resa del Comando tedesco nelle mani del sacerdote, che parlava a nome sia dell'Arcivescovo che del Comando Unito Garibaldi-Osoppo. In base agli accordi, i tedeschi partirono quella notte stessa (automezzi e carri armati erano già concentrati in Giardin Grande, pronti per la partenza), senza mettere in atto il proposito criminale di distruggere la città e lasciando liberi i prigionieri.

Riguardo a quest'ultimo argomento, è da dire che don de Roja ottenne che le carceri fossero affidate a lui; egli vi si recò immediatamente e ad aprirgli le porte trovò un vecchio amico, il De Leonibus. Il sacerdote e la guardia carceraria lavorarono fino all'alba per iden-

tificare, tra circa 600 detenuti, quelli politici, ai quali dare immediata libertà.

Intanto le forze partigiane si erano attestate alle porte della città. La Osoppo era rappresentata dalla 3^a Brigata, comandata da *Miro* (Giorgio Simonutti). Alle sei del mattino del 1^o maggio, la città silenziosa e deserta fu risvegliata dall'allegra invasione di 600 «fazzoletti verdi». Subito il tricolore fu fatto sventolare sul castello. Da Porta Cividale arrivarono anche i garibaldini. La popolazione si riversò nelle strade e nelle piazze in un tripudio indescrivibile.

Il 2 maggio tutta la pianura friulana, l'Isontino e la Venezia Giulia erano liberati. Invece la Carnia e il Tarvisiano rimanevano ancora sotto l'incubo della dominazione tedesca e cosacca. Fino all'ultimo si verificarono uccisioni, torture, massacri. Anche in questi estremi giorni di guerra, la Carnia pagò un tributo di sangue gravissimo. Il 3 maggio morì in combattimento anche il vecchio comandante dei cosacchi, il generale Krassnov.

Il 6 maggio, Tolmezzo — dove un accordo raggiunto in un primo tempo col presidio cosacco, era stato poi rotto dall'intervento di un contingente tedesco che aveva rioccupato la città — fu definitivamente sgomberata; e il 10 maggio, anche la Val Fella e Tarvisio videro le truppe tedesche partire per sempre. Soltanto allora, dalle Alpi all'Adriatico sventolò il tricolore.

Nella lotta, durata 20 mesi, contro l'invasore nazista coadiuvato dalle forze del collaborazionismo fascista repubblicano, la Brigata Osoppo si è meritata 11 medaglie d'oro, 18 d'argento, 15 di bronzo, ed ha seminato lungo le strade della Resistenza circa 1.000 caduti.

Non dimentichiamolo.

La Brigata Osoppo conta tra le sue file alcuni martiri sublimi (di molti dei quali nelle pagine che precedono non si è potuto far cenno; citiamo per tutti i nomi del tenente Giovan Battista Berghinz e della crocerossina Cecilia Deganutti), ma conta anche migliaia di patrioti che, senza assurgere alle vette del martirio, hanno sopportato con dignità gravi sacrifici, hanno corso coscientemente rischi mortali ed hanno combattuto con valore scrivendo pagine di gloria.

Non dimentichiamolo.

La Brigata Osoppo ha condiviso questi sacrifici, questi rischi e questa gloria con la Brigata Garibaldi, i cui meriti sono altissimi e indiscutibili. Ma, a causa del suo orientamento politico, la Garibaldi ha teso costantemente a posporre la questione dell'italianità di Trieste

e del Friuli ai sogni della rivoluzione marxista. Nella difesa dei confini della Patria, la Osoppo è stata lasciata tragicamente sola.

Non dimentichiamolo.

La Brigata Osoppo, quando combatteva il nemico invasore, aveva nella mente e nel cuore la speranza di un'Italia non solo politicamente libera e democratica, socialmente giusta, economicamente fiorente, psicologicamente serena e fiduciosa nel proprio avvenire, ma anche moralmente salda e pulita. Questa speranza vibrava nel grido che, lanciato da Renato Del Din a Tolmezzo nella notte del 25 aprile 1944, risuona ancora dentro di noi: Osoppo avanti!

Non dimentichiamolo.

Indice

I	- Una guerra non sentita	pag. 7
II	- Il Friuli tra «Küsterland» tedesco e «Benecia» slava	» 11
III	- La gestazione della Osoppo	» 15
IV	- La nascita della Osoppo	» 21
V	- L'Osoppo in azione. L'epopea di Tolmezzo	» 27
VI	- Crescita della coscienza democratica. Difficili rapporti tra osovani e garibaldini	» 33
VII	- La crisi di Pielungo	» 39
VIII	- Le zone libere e i grandi rastrellamenti dell'autunno 1944	» 45
IX	- Cosacchi, mongoli e caucasici. La «Kosakenland in Nord Italien»	» 51
X	- Il secondo inverno	» 55
XI	- La questione slovena	» 61
XII	- L'eccidio di Porzûs	» 67
XIII	- La primavera del '45	» 73
XIV	- La lotta finale	» 79